

N. 10 • ANNO X • DOMENICA 8 MARZO 2026

CALABRIA.LIVE

CALABRIA DOMENICA

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

DIRETTO DA SANTO STRATI

LA GIOVANISSIMA SINDACA DI PIETRAPAOLA (CS), UN SIMBOLO PER L'8 MARZO

MANUELA LABONIA

di PINO NANO

CALABRIA QUOTIDIANO *10 Anni* • **LIVE**

ROADSHOW: IL PASSATO CHE VERRÀ

**ROMA MERCOLEDÌ 11 MARZO 2026, ORE 17, PIAZZA MASTAI 9
PALAZZO DELL'INFORMAZIONE ADNKRONOS**

CON IL SOTTOSEGRETARIO AL MEZZOGIORNO LUIGI SBARRA

IL RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA GIANLUIGI GRECO

L'EX PRESIDENTE DELLA REGIONE CALABRIA GIUSEPPE NISTICÒ

IL DIRETTORE DI CALABRIA.LIVE SANTO STRATI

MODERA IL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA CALABRA GIACOMO F. SACCOMANNO

Non è soltanto informazione. Da dieci anni...

Raccontiamo la Calabria



**DONNE VIOLATE
E ABUSATE: L'8 MARZO
È ANCORA UNA CHIMERA**
di **ANNA COMI**



**DONNA È POTERE, SERVE
RIPENSARE IL CONCETTO
DI AUTORITÀ**
di **FRANCESCA OREFICE**



**CONTRO LA VIOLENZA
SERVE UNA RIFORMA
EDUCATIVA E CULTURALE**
di **GIUSY PRINCI**

CALABRIA DOMENICA



N. 10/2026 • 8 MARZO 2026



**80 ANNI DI REPUBBLICA: TRE DONNE
CALABRESI TRA LE PRIME SINDACHE**
di **PINO NANO**

**OPPORTUNITÀ, DIRITTI E
DIGNITÀ PER LE DONNE**
di **MARIAELENA SENESE**



**LE PERIFERIE
PER LA CRESCITA
E LO SVILUPPO**
di **FRANCESCO RAO**



**LA PROFETESSA MANTO
DI CAPO VATICANO**
di **NATALE PACE**



CALABRESI SULLA LUNA
di **ANTONELLA POSTORINO**



**SAN LUCA: RIAPERTA
LA CASA DI ALVARO**
di **ANTONIO STRANGIO**

A portrait of Manuela Labonia, a woman with long brown hair, smiling. She is wearing a black turtleneck, a grey plaid blazer, a star-shaped necklace, and a circular badge on her left lapel. The background is slightly blurred, showing what appears to be an indoor setting with a window and a white cloth hanging on the left.

***«Faccio il sindaco
di Pietrapaola
con la stessa passione
delle prime donne
sindaco elette
in Calabria nel 1946»***

MANUELA LABONIA

PINO NANO

La storia di copertina, per l'8 marzo, non può che essere riservata a una donna: una giovane donna, sindaca di un paesino non molto grande, 1200 abitanti, e dove il sindaco è davvero e ancora punto di riferimento dell'intera comunità. Lei è Manuela Labonia, classe 1985, avvocato di professione, e dal giugno del 2022 guida il comune di Pietrapaola, in provincia di Cosenza.

- Buongiorno Avvocato, vogliamo raccontare la sua storia?

«Sono Nata a Cariati il 7 ottobre del 1985 e ho trascorso infanzia e adolescenza a metà tra Cariati, città d'origine di mio papà e Pietrapaola, città d'origine di mia mamma. Trascorrevamo a Cariati prevalentemente l'estate, a casa dei nonni paterni. Questo permetteva a mia madre ed a mio padre di lavorare nell'azienda di famiglia».

- Avvocato, lei oggi è sindaca di Pietrapaola, che effetto le fa?

«Amministrare un Comune piccolo come Pietrapaola in cui ci si conosce tutti è estremamente difficoltoso. Nell'ambizione di voler sempre fare bene ho quasi sempre timore di non compiere la scelta giusta. Sono estremamente rigorosa con me stessa, non accetto di fallire. Questo è valso nella vita in generale e vale ancor di più in questo contesto. Mi sono sentita da subito carica di responsabilità soprattutto per le grandi aspettative riversate dalla popolazione sulla mia persona e sulla mia squadra. Ora come allora c'è chi ancora aspetta di vedermi fallire per dimostrare che alcune posizioni, alcune cariche devono essere ricoperte da uomini. In una Calabria emancipata che ha visto una delle prime presidenti regionali donna in Italia, vi sono ancora luoghi in cui una donna è costretta a dimostrare tutti i giorni il suo valore».

- Da quando è sindaca, cosa è cambiato nella sua vita?

«La mia vita è interamente cambiata.



MANUELA LABONIA UNA GIOVANE SINDACA CON VISIONE DEL FUTURO

PINO NANO

▷▷▷



NANO

Essere sindaco è un grande onore, ma anche una grande responsabilità nei confronti non soltanto di chi mi ha eletto ma di tutta l'intera cittadinanza che ha saputo apprezzarmi. È evidente che, per svolgere al meglio il mio incarico, ho dovuto temporaneamente accantonare parzialmente la mia attività professionale. Anche il mio ruolo di mamma e moglie è profondamente cambiato, fortunatamente senza ripercussioni. Mio marito mi sostiene in questo percorso e questo mi permette di svolgere il mio ruolo di sindaco con più serenità.

- Qual è la difficoltà maggiore che vive oggi nel dirigere la vita degli altri?

«Come già detto, amministrare un piccolo centro è estremamente difficile poiché ci conosciamo tutti. Ho cercato di immaginare il Comune come un'azienda in cui far quadrare i conti, con cui offrire servizi ottimali. Ragionando in questo modo, unitamente agli amministratori con cui ho condiviso questa idea abbiamo amministrato e amministriamo ancora oggi Pietrapaola. Questa credo sia la maggiore difficoltà: il cambiamento di mentalità nell'amministrare la cosa pubblica».

- Che realtà ha trovato al suo arrivo, e cosa spera di costruire in futuro?

«Quando abbiamo vinto le elezioni sapevamo già che il Comune era in stato di pre-dissesto. Questo ci ha costretti a dover dichiarare il dissesto finanziario dell'ente nell'anno successivo. Nonostante ciò nel corso del mandato unitamente alla mia squadra ho cantierato oltre 10 milioni di opere pubbliche. Alcune visibili, altre riguardanti i sotto servizi. dall'interno dell'ambito sociale avente comune capofila Cariati, ho incrementato i servizi sociali all'interno del mio Comune. Grazie alle opere sui sottoservizi ho ridotto il problema della carenza idrica ed ho portato la rac-

colta differenziata dei rifiuti oltre l'80%. Insieme a chi ha voluto amministrate con me abbiamo già buttato le basi per una Pietrapaola migliore di quella che abbiamo trovato. Contiamo inoltre di chiudere la procedura di dissesto, presumibilmente prima della fine del mandato. Se così sarà, risulterà essere un caso unico nel suo genere».

- Crede ancora che la cultura possa essere utile alla sua terra?

«Credo che la cultura sia uno strumento utile non soltanto per la mia terra ma ovunque. Credo che uno



Stato che non investe nella cultura, nella sanità, nell'occupazione e nell'istruzione vuole i suoi cittadini servi e sudditi piegati al bisogno».

- Che squadra si ritrova a guidare oggi come sindaco?

«Una squadra diversa rispetto a quella con cui mi sono insediata. Oggi mi ritrovo due membri della ex minoranza in maggioranza e fuori dalla maggioranza di governo 4 consiglieri. Oggi sono un Sindaco con una maggioranza più solida che non si è piegata al ricatto ed alle offese anche personali. Una squadra con la quale mi ripresenterò alle prossime elezioni».

- Che rapporto ha con le altre realtà istituzionali della Regione?

«Ho da sempre mantenuto ottimi rapporti istituzionali con le cariche regionali. Ho ricevuto in cambio grande appoggio e presenza sul territorio».

- Che famiglia si porta alle spalle?

«Direi, una famiglia solida, improntata ai valori cristiani, di sani principi. La famiglia di mio padre era improntata su un modello matriarcale: nulla si muoveva senza il bene placido di mia nonna Bombina. Diversamente, la famiglia di mia mamma era improntata su un modello patriarcale: mio nonno Francesco (Ciccio Mazziotti) era il classico capo famiglia. Sua moglie, la nonna Grazia che è ancora in vita, lo amava incondizionatamente. I figli lo hanno assecondato in ogni sua volontà professionale. Il nonno era un gran lavoratore così come lo sono gli zii e la mamma».

- Una bella famiglia tradizionale insomma?

«La mia famiglia, intendo papà e mamma, sono quindi la sommatoria di queste esperienze profondamente differenti. Mi hanno educato al lavoro e allo studio come mezzi per la realizzazione personale. Mia mamma soprattutto, che, non per sua volontà, non ha potuto totalmente realizzarsi per come desiderava, mi ha sempre spinto a dare di più. A essere più indipendente. A essere libera di pensiero. A non essere sottomessa. A essere colta ed interessata a tutto, anche a quello che non avrei fatto nella vita. Mio padre era un uomo molto intelligente. Lui ha fatto ogni cosa per me. Io e lui eravamo molto simili. È stato, finché l'ho avuto, tutti i miei punti di riferimento. E non smette mai di mancarmi. Non smetto mai di chiedermi quale sarebbe stata la sua opinione».

- E i nonni?

«Ho avuto la fortuna di conoscere tutti e quattro i miei nonni. I miei nonni paterni si chiamavano Cataldo Labonia e Bombina Forciniti, quelli materni Ciccio Mazziotti e Adalgisa Murano



▷▷▷

NANO

(ancora in vita). Ho avuto, altresì, la fortuna di conoscere le due bisnonne materna e paterna, Giovanna e Maria».

- Che rapporto aveva con loro?

«Ho avuto con tutti i miei nonni un bel rapporto. I miei genitori, si sono sposati molto giovani e mi hanno concepito quando avevano poco più di 20 anni. Questo mi ha permesso di trascorrere molto tempo e di condividere un lungo periodo di vita con i miei nonni. Sicuramente la mia infanzia è trascorsa per la maggior parte del tempo con i nonni paterni che abitavano a Cariati. Un episodio di vita: mia nonna Bombina desiderava fortemente che mio padre avesse come primogenito un figlio maschio. E invece sono nata io con tutte le contestazioni del caso, nonostante la nonna fosse una matriarca. Nonostante ciò, il nostro rapporto è stato forte. E mi ha amata forse più di quel nipote maschio che non ero. Forse perché ero e sono la figlia del suo primogenito. Anche la nonna Bombina mi ha cresciuto indipendente, con i sani valori della famiglia. E nonostante credesse nell'istruzione era convinta che una donna dovesse comunque sposarsi».

- E i nonni materni?

«Ho avuto un rapporto molto intenso anche con i nonni materni. Mio nonno Ciccio era un imprenditore e già Sindaco di Pietrapaola per 10 anni tra gli anni '70 e '80. Era un uomo geloso, vecchio stampo, ma con me è stato diverso».

- Cosa intende dire come diverso?

«Per me ha desiderato un'istruzione superiore e una professione differente. Infatti era compiaciuto che i miei genitori avessero sostenuto le mie scelte e le mie aspirazioni. Con lui, sin dai primi anni di università mi soffermavo spesso a leggere sul balcone di casa sua la *Gazzetta del Sud*, quando ancora si usava acquistare il giornale cartaceo. E discutevamo delle vicen-

de politiche-amministrative che accadevano nei territori limitrofi a Pietrapaola. Mio nonno, che era certamente un uomo intelligente e con grande conoscenza della materia, faceva finta di non saperne nulla affinché io gli dicessi come la pensavo, quali fossero le mie idee. Certamente quella che mi ha donato è stata una formazione pratica alla vita, alla professione, ed ora so anche alla politica. In quelle occasioni, infatti, immancabili erano gli aneddoti riguardanti il periodo in cui amministrava».

- Mi fa un esempio?

«Mio nonno mi diceva sempre "l'abito del sindaco appartiene a tutti. Tutti possono aspirare ad indossarlo. Non ci appartiene per sempre e quindi il



Sindaco lo deve indossare con dignità e senza superbia". Diceva "è un abito pesante e sebbene tutti possono aspirarvi, non tutti possono sopportarne il peso".

Mia nonna Grazia, Adalgisa Murano, è una donna silenziosa. Questo però non le ha impedito di essere emancipata e informata alla politica. Era ed è incondizionatamente innamorata del

nonno. Lo assecondava e lo sosteneva in tutto, spesso anche a discapito dei figli. Nonostante la sua dedizione al marito, a me ha sempre detto che non vi era cosa più importante dell'indipendenza economica per una donna. Quella, unitamente all'istruzione, rende le donne libere».

- Che infanzia è stata la sua?

«Felice. Come quella che dovrebbe avere ogni bambino. Sono stata la prima nipote di entrambe le famiglie. Ho ricevuto tanto amore».

- Ha qualche ricordo particolare di quella stagione?

«Non ne ho uno in particolare, ma i ricordi più belli di quel periodo sono riconducibili quasi tutti alla casa al mare a Cariati dei nonni paterni. Trascorrevi lì le mie estati, sul suo lungomare. Ho amici che vivono ancora lì con cui ho un forte legame e con i quali ho condiviso incredibili avventure. Quel lungomare e quella casa rappresentano il più bel ricordo della mia infanzia».

- Che scuole ha frequentato e dove?

«Asilo, elementari e medie a Pietrapaola. Liceo Scientifico a Cariati. Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Firenze. Ho frequentato inoltre la scuola di Notariato a Roma».

- Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?

«Le ricordo tutte le mie insegnanti».

- E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?

«Tutti gli insegnati vale la pena ricordare, ognuno di loro mi ha trasmesso qualcosa, che fosse una lezione accademica o di vita».

- Come nasce la sua scelta professionale?

«Quando ero al liceo il mio professo-

▷▷▷



NANO

re di Italiano e Latino, il prof. Montesanto, affettuosamente lamentandosi con i miei genitori della mia loquacità, diceva che nella vita io non avrei potuto fare altro che l'avvocato. Aveva ragione stante la mia forte vocazione alla difesa. Quando mi sono iscritta all'università, non avendo mai studiato diritto in vita mia, non lo sapevo se quella intrapresa era la strada giusta. Solo più in là ne ho avuto la certezza».

- Chi era da ragazza il suo punto di riferimento e perché?

«Ne ho avuto più di uno per come le ho già ampiamente spiegato. Mia mamma, mio papà, i miei nonni e i miei zii, lo sono stati tutti ed ognuno a suo modo. La famiglia, prima di tutto, è stata il mio punto di riferimento ed il luogo in cui guardare per trarre esempi positivi».



- Quanto ha pesato suo padre sulla sua vita?

«Tanto, quasi tutto, finché l'ho avuto nella mia vita. Ho perso mio padre durante il mio primo anno di università quando lui aveva 43 anni ed io 19. Il nostro rapporto era simbio-

tico e mi ha amata più di quanto non sappia descrivere. La figura di mio padre pesa ancora oggi tanto nella mia vita, nonostante la sua assenza poiché cerco ancora la sua approvazione. Quando lui era in vita era estremamente presente al punto da non rendermi completamente indipendente. Probabilmente, e ora che sono madre lo capisco, era la paura che crescendo non avessi più bisogno di lui».

- Come ricorda il suo primo giorno al Campus universitario?

«Carico di emozioni e ricco di aspettative. Tutte ampiamente soddisfatte».

- Il suo primo incarico importante?

«Non lo ricordo».

- Le è mai capitato in giro per l'Italia di "vergognarsi" di essere figlia della Calabria?

«No mai. Sono sempre stata estremamente orgogliosa delle mie origini. Il richiamo della Calabria è stato così forte da farmi ritornare a viverci, nonostante avessi una vita lavorativa appagante a Roma».

- L'ultimo libro letto dall'inizio alla fine?

«Non lo ricordo».

- L'ultimo film visto al cinema?

«Alice in The Wonderland. Non amo particolarmente il cinema».

- L'ultimo concerto live?

«Vasco Rossi».

- Ha una canzone del cuore o della vita?

«No. Non ne ho una in particolare. La musica è importante nella mia vita, poiché quando mi capita di ascoltare vecchie canzoni posso tornare indietro nel tempo».

- Chi trova quando la sera torna a casa?

«La mia famiglia».

- Cosa le piacerebbe che suo figlio o sua figlia facessero da grandi?

«Vorrei che mio figlio facesse ciò per cui è più portato nonché ciò che lo rende felice. Ma è anche vero che il



ruolo del genitore in questa scelta è determinante. Il genitore più del figlio deve essere abile nel comprendere e nell'indirizzare il figlio verso le proprie attitudini. In questo ruolo il genitore deve usare il maggiore rigore possibile».

- Che consiglio darebbe ad una giovane che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

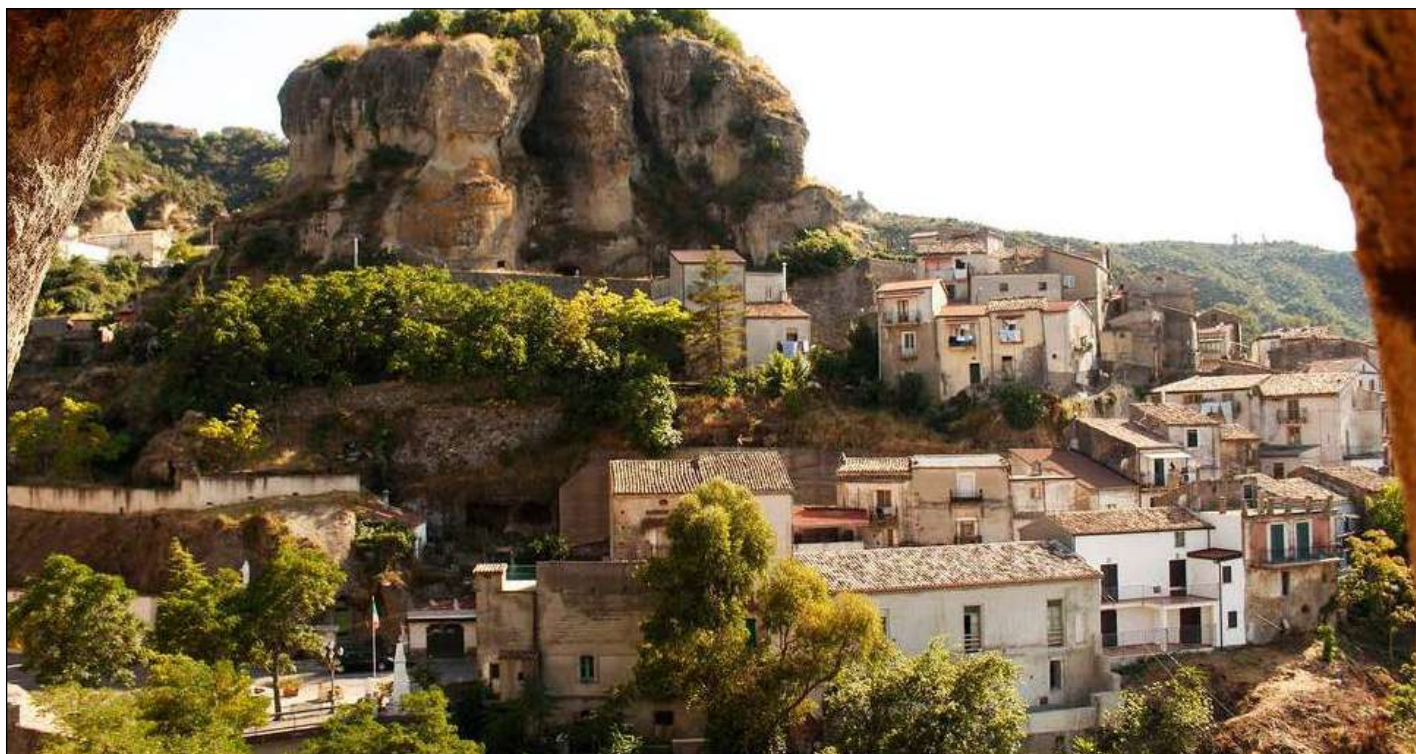
«Le direi che nonostante le grandi difficoltà che incontrerà questa è la più bella ed intensa esperienza della sua vita. Un'esperienza come già detto che necessita di grande coraggio, determinazione ed una squadra composta da persone di fiducia».

- Qual è stata la vera arma del suo successo?

«Non so se ne ho una. Ho vissuto questa esperienza come si vivono tutte le prime esperienze e, nel frattempo, sono cresciuta. Sicuramente il successo che ho ottenuto è un successo condiviso».

- Che futuro immagina oggi per la sua vita?

«In questo momento unitamente alla mia squadra stiamo preparandoci per la prossima campagna elettorale che si terrà nel 2027. È evidente che mi auguro di essere ancora alla guida del mio paese per il prossimo futuro». ●



«GRAZIE, PIETRAPAOLA»

Questo è il testo integrale dell'intervento che Manuela Labonia fece appena eletta sindaco alla sua comunità, e da cui viene fuori in maniera chiara e determinata l'amore viscerale verso i problemi e la vita stessa di Pietrapaola

MANUELA LABONIA

Consiglieri comunali, segretario, cittadini e amici presenti, buonasera e benvenuti a questa prima seduta del consiglio comunale. È davvero un grande onore, ed una immensa commozione assumere la carica di Sindaco del Comune di Pietrapaola.

Perciò è d'obbligo, un ringraziamento nei confronti di quei cittadini che hanno deciso di riporre la loro fiducia nella mia persona, nella mia squadra, e nel nostro programma elettorale.

Sono orgogliosa, ma sono anche consapevole delle responsabilità e dell'impegno che derivano da questo ruolo e da questa posizione.

Questa campagna elettorale è stata dura, ma siamo tutti fieri del lavoro che abbiamo svolto, perché siamo riusciti ad esporre i nostri programmi, e attraverso quelli siamo arrivati nelle vostre coscienze e poi nel vostro cuore.

Io però da oggi, sarò il Sindaco di tutti, anche di coloro che

non hanno condiviso il mio programma, ed hanno eletto a loro rappresentanza le persone che andranno a svolgere il compito di opposizione.

Dunque, ringrazio e saluto tutti i consiglieri comunali eletti, tutti, di maggioranza e di opposizione, ed auguro loro un buon lavoro affinché si possa percorrere, insieme, una strada verso una direzione condivisa, attraverso un confronto costruttivo di idee e di programmi, per una politica di miglioramento e benessere per l'intera comunità.

Oggi, è un giorno importante per la comunità Pietropalese, oggi è destinato ad essere ricordato negli annali della storia politica di Pietrapaola.

Una storia, che ciascuno dei cittadini di Pietrapaola, che ha espresso la sua fiducia nei miei confronti, ha determinato a scrivere rendendo possibile l'elezione del primo Sindaco donna nel comune di Pietrapaola.

▷▷▷

▷▷▷

LABONIA

Ma oggi, si insedia anche una nuova amministrazione, ed è un onore per me, poter guidare da oggi e per il futuro, una squadra competente e volenterosa, una formazione premiata dal voto popolare nella direzione del miglioramento e che rappresenta il cambiamento.

Da oggi, inizia la realizzazione di un programma che dovrà caratterizzarsi, da uno stile di trasparenza, ascolto e partecipazione.

Noi agiremo utilizzando sempre il buon senso nelle decisioni che dovranno prendersi in merito alla cura del patrimonio, del territorio, delle tradizioni, delle persone.

E come già affermato in più occasioni, ciò che noi tutti desideriamo è che tutti si sentano nuovamente fieri di appartenere alla comunità di Pietrapaola.

Perciò, ribadisco che le porte del comune saranno per tutti i cittadini, sempre aperte ed io sarò sempre pronta all'ascolto, senza riserve, senza remore, affinché si realizzi un confronto vero e diretto.

Ed è con grande emozione, che mi impegno a guidare questo comune,

con la responsabilità di realizzare il nostro programma elettorale, concepito attraverso la valorizzazione delle persone, la crescita economica e turistica del territorio, la solidarietà sociale, l'attenzione ai giovani e alle persone anziane e la rivalutazione del centro storico.

Un ringraziamento particolare ed un saluto rivolgo alla struttura comunale che in questi giorni ho iniziato a conoscere.

Credo fermamente che politica e gestione, seppur mantenendo ruoli e posizioni differenti, debbano lavorare insieme e di pari passo con l'obiettivo comune di realizzare il miglioramento ed il bene collettivo.

Sono entusiasta, e spero di riuscire a trasmettere anche qui, questo mio sentimento e la voglia di ottenere grandi risultati affinché si possa essere coesi, una squadra unita che abbia sempre lo sguardo rivolto verso il bene della comunità.

E posso dirlo, con certezza assoluta, che non mancherà l'impegno di ciascuno di noi per assolvere al meglio il pubblico ufficio ricevuto, ciascuno nel proprio ruolo e nelle proprie funzioni.

Da domani, la Giunta inizierà a lavo-

rare per dare seguito al programma elettorale e senza volermi dilungare, tra le priorità poniamo quelle di incentivare le attività agricole e sostenere le attività turistiche commerciali per la stagione estiva già in corso, più in generale vogliamo far ripartire il turismo.

Relativamente alle problematiche afferenti il Centro storico, ci occuperemo nell'immediatezza del servizio scuolabus, in modo da garantirne l'attivazione sin dall'inizio delle attività scolastiche e ci preoccupiamo della rideterminazione della tassazione riguardo al ruolo idrico per le persone ivi residenti.

Man mano poi, ci preoccupiamo di intervenire anche negli altri settori ed attuare gli altri punti del programma.

È però importante, per me evidenziare che anche prima di questo momento istituzionale, la nuova amministrazione eletta si è impegnata attivamente per dare un'immediata risposta alle prime esigenze del paese. Abbiamo programmato una giornata ecologica e la pulizia della spiaggia.

Ciò che è risaltato, è la grande partecipazione della comunità pietropao-

lese. Ciò che io stessa ho avuto modo di vedere è il grande desiderio di sentirsi parte di qualcosa, di un progetto comune, di una comunità.

Io stessa, mi sono sentita nuovamente parte di qualcosa e spero e mi auguro, che questo sentimento e questo desiderio di partecipazione, permanga nelle case dei cittadini tutti di Pietrapaola anche nel prossimo futuro.

Preciso inoltre che la medesima iniziativa, verrà, nei giorni a seguire, realizzata anche nel centro storico, con l'augurio che anche in quella occasione possiamo ritrovarci in molti. Mi avvio a concludere, facendo un saluto a tutte le associazioni di Pietrapaola che rappresentano il tessuto connet-

RICCHIZZA, L'ORGOGLO DI PIETRAPAOLA

A Pietrapaola è nata e prospera una delle più attive associazioni dei Calabresi nel mondo: Ricchizza. La presiede Vincenzo De Vincenti guidando una squadra di entusiasti e

appassionati impegnati in attività culturali e di beneficenza che superano gli ambiti non solo comunali e regionali.

«L'Associazione - recita lo Statuto - ha lo scopo di intervenire per il miglioramento delle condizioni di vita delle persone con forte svantaggio sociale e intende dare voce e visibilità ai problemi concreti delle persone. Obiettivo primario dell'Associazione è quello di promuovere

il territorio, per aspetti culturali, storico paesaggistico, turistico, e la valorizzazione delle persone».

«Vogliamo - affermano i soci fondatori - promuovere le ricchezze dei borghi, nel ricordo dei nostri

genitori e compaesani, di tutta quella generazione nata e vissuta tra le due Guerre, migrata in Europa o nelle Americhe. Un esempio di dedizione alla fami-

glia e al lavoro. Nel ricordo del luogo d'origine e delle sue persone tutte, vogliamo restituire un piccolo contributo con la speranza che possa essere l'inizio di una lunga serie di attività».



▷▷▷

>>>

LABONIA

tivo del nostro paese e ne garantiscono la visibilità e la conoscenza. Ai consiglieri di minoranza, che mi hanno affrontato nella competizione elettorale, auguro di svolgere al meglio il loro ruolo di oppositori, certa della loro lealtà, correttezza e competenza, nel sostenere le loro opinioni ed interpretare le loro funzioni, sempre guardando al bene di Pietrapaola, dei suoi cittadini e nel rispetto reciproco. In ultimo, voglio rivolgermi nuovamente a tutti i cittadini e ribadire che a loro spetta un compito fondamentale in una società democratica, quello di essere parte attiva della vita politica e sociale.

Parlando di me, la caparbieta è stato il motore propulsore di tutta la mia vita.

Ho avuto, da sempre la forza di credere nei miei progetti, con costanza e con tenacia, senza però, mai sentirmi arrivata, ma con la consapevolezza di poter fare di più e meglio, calandomi dentro ogni situazione con la forza della condivisione.



Ma avrò, lungo tutto questo percorso, ancora e sempre bisogno dell'aiuto di tutti, perché a tutti voi come a me stessa chiedo di accettare sfide ambiziose. Sono una donna che con questi

presupposti ha fatto dei suoi sogni una realtà.

Ma oggi, da Sindaco, voglio fare dei miei sogni il futuro di questo paese. Grazie mille». ●





PIETRAPAOLA VI ASPETTA...

Se non conoscete Pietrapaola programmate una visita a un borgo ideale suggestivo, con una spiaggia incantevole e una popolazione accogliente e simpatica. Ecco una breve guida alle cose più belle da vedere e fare a Pietrapaola (comune della provincia di Cosenza, Calabria) e nei suoi dintorni

Nel centro storico di Pietrapaola

Borgo antico e centro storico panoramico.

Il borgo è arroccato su una rupe e conserva un impianto medievale molto suggestivo, perfetto per passeggiate tra vicoli, scorci panoramici e tradizione calabrese.

Chiesa di Santa Maria delle Grazie, una delle principali chiese di Pietra-

paola, con elementi storici e architettonici di interesse.

Arco del Colonnello. Antica porta d'ingresso al paese, simbolo dell'accesso storico al borgo. Muraglie di Annibale e reperti archeologici. Resti di mura antiche (IV-III secolo a.C.) e testimonianze di epoca pre-ellenica.

Grotte e timpe panoramiche. Rocce come la Timpa del Castello e grotte rupestri affacciate sul paesaggio rendono l'ambiente unico e ricco di storia.

Mare, natura e panorami

Pietrapaola Marina / Camigliano. La frazione balneare sul Mar Ionio è un luogo perfetto per rilassarsi al mare, fare una nuotata o passeggiare sulla spiaggia.

Panorami sulla Costa degli Achei

Dalle colline che circondano il borgo si vedono splendidi scorci dell'entroterra e della costa ionica.

Natura ed escursioni

Le colline e i boschi intorno a Pietrapaola si prestano per escursioni nella natura e offrono possibilità per trekking, passeggiate e attività all'aria aperta, con paesaggi incontaminati e aria pura.

Tradizione, sagre e cucina locale

Tanti gli eventi e le sagre popolari. Durante l'anno si svolgono feste tradizionali e sagre, come la Festa di San Rocco o sagre gastronomiche con piatti tipici del territorio.

Cucina calabrese

La cucina locale è un'esperienza da non perdere: piatti a base di pesce fresco, salumi e prodotti tipici del territorio.

Vicino a Pietrapaola: altre attrazioni

Se avete tempo, non può mancare una visita a Corigliano-Rossano - centri storici ricchi di arte, cultura e tradizioni calabresi, dove è custodito il Codex Purpureus.

Parco Nazionale della Sila o Pollino

Perfetti per chi ama la natura e le escursioni (quest'ultimo è uno dei parchi più grandi d'Italia).

Spiagge ioniche della Costa degli Achei - belle località balneari lungo la costa. ●



CATERINA PISANI TUFARELLI



LYDIA TORALDO SERRA



INES NERVI CARRATELLI

80 ANNI DI REPUBBLICA

LE TRE SINDACHE CALABRESI DEL 1946

Millenovecentoquarantasei-2026 Voto alle donne. La democrazia italiana compie ottant'anni". Ha tenuto un bellissimo discorso Giorgia Meloni l'altro ieri a Roma aprendo il convegno dedicato al voto delle donne, 80 anni fa le donne votavano per la prima volta nella storia. Il diritto di voto alle donne italiane era stato riconosciuto il primo febbraio 1945, dopo anni di lotte, ma solo il 10 marzo del 1946, per la prima volta in Italia, le donne poterono entrarono nella cabina elettorale per votare alle elezioni amministrative e divennero finalmente eleggibili.

PINO NANO

Sentite Giorgia Meloni: «Oggi celebriamo uno dei momenti fondativi dell'Italia di oggi e di quello che siamo come nazione, gli 80 anni del primo voto alle donne. Lo facciamo nell'anniversario del 10 marzo del 1946 con le prime elezioni amministrative con il suffragio universale, allora 6 donne hanno potuto indossare la fascia tricolore. Un viaggio che in fondo non si è ancora concluso e che è stato scandito da altre tappe successive». Ma cosa ha rappresentato quel voto? «Quel voto del 1946 - spiega la Premier - ha dato alla Repubblica un carattere democratico indelebile av-

viando un percorso ancora in atto verso la piena parità. La democrazia era nata ed era nata nel segno delle donne. Ottant'anni anni possono sembrare pochi, ma sono 80 anni che hanno forgiato il nostro popolo, che hanno permesso alle donne di affermarsi e dimostrare ciò di cui sono capaci. Un cammino lastricato dai sacrifici, dal coraggio, dal talento di molte donne e che ha consentito anche a me di arrivare a ricoprire questo incarico, ad essere la prima donna a capo del governo. Io non potrei essere dove sono se non fosse grazie a tutte le donne che prima di noi non hanno avuto paura di dimostrare il loro valore».

▷▷▷



NANO

Ma questo naturalmente non basta. È necessario – aggiunge Giorgia Meloni – che ci siano servizi che consentono alle donne di competere ad armi pari, di dover scegliere tra un figlio e la professione, di guadagnare meno e di non fare carriera solo perché donne. Sono fiera del record storico di occupazione femminile raggiunto dopo anni in cui la percentuale di donne occupate sembrava inamovibile, non lo è».

Nel 1946, alla fine delle varie tornate di elezioni comunali, 10 donne ricoprirono per la prima volta nella storia la carica di sindaco, e circa 2.000 quella di consigliera comunale. Tre di queste erano figlie di Calabria. Lydia Toraldo Serra, a Tropea (Vibo Valentia), Caterina Pisani Palumbo Tufarelli a San Sosti (Cosenza) e Ines Nervi in Caratelli a San Pietro in Amantea.

Non a caso, testimone qui a Roma di questo evento con Giorgia Meloni, che celebra il “Voto alle donne, a 80 anni da allora”, c'è anche la figlia di Lydia Toraldo Serra, primo sindaco donna di Tropea, Raffaella Toraldo, che all'Ansa racconta la storia della mamma-sindaco con una emozione e una passione civile che si tagliano a fette.



«Avevo tre mesi nel 1946, quando mia madre, Lydia Toraldo Serra, fu nominata sindaca di Tropea. Ancora mi allattava e quindi mi portava con lei ovunque. Tornava a casa spesso alle nove di sera. Potete immaginare che nella famiglia fu uno scombussolamento. Ma mio padre non l'ha mai fermata. Mia madre riusciva a conciliare i quattro figli con la politica. Era una donna coraggiosa e di larghe vedute. Si laureò a 23 anni in giurisprudenza e fece una tesi di laurea sul voto alle donne, già nel 1929. Dopo l'elezione la prima emergenza che affrontò fu la carenza di cibo: fermava i treni con le derrate alimentari. Rimase alla guida del comune calabrese dal 1946 al

1960, dapprima con la Dc, poi come indipendente. La famiglia l'ha sempre supportata».

A restituirci oggi la storia di queste pioniere della politica locale in Calabria è la rete digitale.

Ines Nervi in Caratelli, viene eletta il 31 marzo 1946 sindaca di San Pietro in Amantea (Cosenza), all'età di 42 anni, maestra elementare sposata e madre di due figli. Candidata capolista per la Demo-

crrazia Cristiana, mantenne la carica fino al 1952, contribuendo alla ricostruzione post-bellica locale.

Lydia Toraldo Serra, viene eletta l'8 aprile 1946 sindaca di Tropea (Vibo Valentia), con 1.358 preferenze per la Democrazia Cristiana, seconda solo al cognato. Nominata dopo una mediazione del vescovo locale, resse l'amministrazione per oltre 15 anni (fino al 1960), rafforzando il mandato nel 1952 con 1.929 voti nonostante conflitti interni al partito.

Caterina Pisani Palumbo Tufarelli, originaria di Nocera, candidata unica DC alle amministrative del 10 marzo 1946, fu nominata sindaca di San Sosti (Cosenza) il 24 marzo con consenso unanime, in un'Italia post-bellica letteralmente devastata.

Secondo gli analisti di ICSAIC (L'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia Contemporanea di cui è Presidente lo storico Paolo Palma) Caterina Pisani Tufarelli da sindaco ricostruì infrastrutture distrutte dalla guerra (campanile, scuole, cinema, mercato coperto, acquedotto, case popolari, orologio pubblico e asilo nido), ottenendo fondi grazie ai contatti diretti con De Gasperi; promosse alfabetizzazione e assistenza ai bisognosi, lasciando



>>>

NANO

un dettagliato bilancio consuntivo nel 1952. Per oltre 30 anni fu presidente delle Dame di Carità, aiutando orfani, disabili e anziani. Promuoveva l'emancipazione femminile, sdoganando l'uso della bicicletta per le donne. Morta a Roma il 7 dicembre 1979 a 57 anni, è celebrata nella "Sala delle Donne" di Montecitorio tra le pioniere della Repubblica.

«Molte delle prime sindache elette in Italia - ricorda la stessa ministra Roccella - venivano da regioni del Sud, dalla Calabria, dalla Sardegna. Votarono l'89% delle aventi diritto. Le immagini dell'epoca restituiscono meglio di ogni parola le emozioni. Donne in file interminabili con figli in braccio e qualche panino, lunghe code per arrivare alla sospirata urna: qualcosa che oggi diamo per scontato».

Quarant'anni dopo, nel 1986, le prime cittadine erano salite a 145. Tra il 1986 e il 2016 il loro numero è aumentato di oltre sette volte: da 145 a 1.097. Negli ultimi trent'anni, secondo un'analisi condotta dall'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) su dati del Ministero dell'Interno - Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali, sono 2.721 i Comuni italiani ammini-



MARISA FAGÀ, PRESIDENTE DONNE ELETTRICI (ANDE)

strati almeno una volta da un sindaco donna.

Le sindache in carica al 13 febbraio 2023, sulla base dei dati offerti dall'Anagrafe degli amministratori locali presso il Ministero dell'Interno, sono 1.180, di cui 1.083 alla guida di comuni con popolazione inferiore a 15.000 abitanti. Oggi in Italia, al marzo 2026, le donne sindache sono quasi 1.200.

Solo in Calabria secondo i dati più recenti (2023) si contano 35 sindache su 404 comuni (8,6%), con la provincia di Cosenza in testa e Vibo Valentia capoluogo guidato fino a un anno fa, giugno 2024, da una donna, Maria Limardo.

«Le donne alla guida dei comuni, e le donne chiamate a ruoli di responsabilità nella politica hanno cambiato radicalmente il volto della politica italiana ed europea. Certamente l'hanno migliorata e l'hanno avvicinata molto di più ai bisogni del paese reale. Noi oggi, come ANDE, Associa-

zione Nazionale Donne Elettrici - dice la Presidente Nazionale dell'Associazione Marisa Fagà -, ci prepariamo a festeggiare i nostri primi 80 anni di fondazione, lo faremo nei prossimi mesi qui a Roma con la consapevolezza di aver partecipato in maniera reale e fattiva alla cresta della nostra Repubblica. In questa stagione in cui la politica è caratterizzata da linguaggi violenti - e qui Marisa Fagà risponderà tutto il carisma della sua storia politica e di donna di governo - è cambiata la natura del confronto, in quanto spesso la politica non è in ascolto della società, e i partiti sono sintonizzati su una frequenza più burocratica. Ecco perché noi oggi, come Ande, continuiamo a promuovere l'attività delle cittadine italiane che desiderano acquisire maggiore coscienza politica e a difendere la tutela delle libertà democratiche, premessa fondamentale di ogni processo civile».

Un anniversario importante, dunque, che richiama all'attenzione generale la storia delle donne in politica come un baluardo di democrazia e di libertà in un paese dove le donne sono la visione del futuro. ●





DONNE VIOLATE E ABUSATE

L'OTTO MARZO RESTA ANCORA UNA CHIMERA

ANNA COMI

L'8 marzo dovrebbe essere il giorno della consapevolezza e delle conquiste. Quest'anno, invece, porta con sé il peso di una battaglia che non possiamo permetterci di considerare conclusa. Le piazze che tornano a riempirsi al grido "solo sì è sì" raccontano molto più di una protesta: raccontano una richiesta di civiltà. Perché il cuore della libertà è il consenso. Non l'assenza di un rifiuto, non la dimostrazione di una resistenza, ma l'espressione chiara e libera di una volontà.

Il dibattito che si è acceso attorno al disegno di legge Bongiorno dimostra quanto questo passaggio culturale e giuridico sia ancora necessario. Per troppo tempo la giustizia ha chiesto alle donne di dimostrare il dissenso, quasi che la responsabilità della violenza dovesse essere provata da chi la subisce. Spostare il baricentro sul consenso espresso significa cambiare radicalmente prospettiva: riconoscere l'autodeterminazione sessuale come un diritto pieno e inviolabile, allineare finalmente l'Italia agli standard europei e allo spirito della Convenzione di Istanbul, ma soprattutto ridurre quella dolorosa vittimizzazione secondaria che troppe donne continuano a vivere nei tribunali.

Dire con chiarezza che senza consenso è violenza non è uno slogan ideologico. È un principio di civiltà giuridica e culturale. Significa affermare una cultura delle relazioni fondata sul rispetto reciproco, sulla responsabilità e sulla libertà. Significa dire alle nuove generazioni che il corpo e la volontà delle donne non sono mai un territorio ambiguo da interpretare, ma una libertà da riconoscere e tutelare.

Eppure la libertà delle donne non si difende soltanto nelle aule di giustizia. Si difende nella vita quotidiana, nella possibilità di costruire un progetto di vita autonomo, nel diritto a

▷▷▷

COMI

un lavoro stabile e dignitoso, nella possibilità di diventare madri senza essere penalizzate.

Da questo punto di vista l'Italia continua a mostrare ritardi profondi. Il tasso di occupazione femminile nel nostro Paese resta tra i più bassi d'Europa: poco più del 52 per cento delle donne lavora, a fronte di una media europea che supera il 65 per cento. Dietro questo divario ci sono storie concrete: carriere interrotte dopo la maternità, dimissioni forzate, part-time involontari accettati per necessità. Ogni anno migliaia di donne lasciano il lavoro dopo la nascita di un figlio, spesso perché il sistema dei servizi e delle tutele non consente una reale conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro.

Non è solo un problema economico. È una questione di libertà e di democrazia. L'autonomia economica rappresenta uno degli strumenti più forti di emancipazione femminile e uno dei principali argini contro la violenza e la dipendenza. Una donna che lavora



e che può contare su diritti certi è una donna più libera di scegliere, più libera di dire sì e più libera di dire no. Anche sul piano normativo, tuttavia,

il cammino è ancora incompleto. Il congedo parentale e quello di paternità non sono ancora vissuti come diritti realmente paritari. Le recenti pronunce della Corte costituzionale hanno ampliato alcune tutele, riconoscendo ad esempio nuove possibilità di accesso ai congedi in situazioni familiari prima escluse, ma il quadro complessivo resta segnato da una distanza evidente tra principi e realtà. In Italia il congedo di paternità resta ancora troppo breve e culturalmente poco utilizzato, mentre il congedo parentale continua a essere fruito in larga maggioranza dalle madri.

Finché la cura dei figli e della famiglia continuerà a essere percepita come una responsabilità quasi esclusi-

sivamente femminile, l'uguaglianza nel lavoro resterà incompiuta. E con essa resterà incompiuta anche la piena libertà delle donne.

Per questo la battaglia sul consenso e quella per l'occupazione femminile non sono temi separati. Sono due facce della stessa richiesta di dignità. Entrambe chiedono alla società di riconoscere fino in fondo la libertà delle donne: la libertà di autodeterminarsi, la libertà di lavorare senza essere penalizzate, la libertà di costruire relazioni fondate sul rispetto. Le piazze di questo 8 marzo ci ricordano che la strada da percorrere è ancora lunga. Ma ci ricordano anche che ogni conquista nella storia delle donne è nata da una presa di parola collettiva. E oggi quella parola è chiara e non può essere ignorata: il consenso non si interpreta, si ascolta. E la libertà delle donne non può più aspettare. ●

*Presidente dell'associazione
Quote Rosa*





DONNA E' POTERE SERVE RIPENSARE IL CONCETTO DI AUTORITA'

FRANCESCA OREFICE

Quando parliamo della questione femminile usiamo parole importanti, come parità, uguaglianza, opportunità.

Esiste una parola, tuttavia, che viene tenuta fuori dalla narrazione del femminile o usata pochissimo, a volte impronunciabile o percepita con un sentire negativo. È la parola "potere".

Non a caso, le professioni che rappresentano, in qualche modo, esercizio del potere vengono declinate al maschile. Il potere è maschile, e come tale deve essere nominato.

Chiamarlo al femminile significa porre una questione priva di rilevanza sostanziale, anche se, di converso, nominarlo al maschile apporta - o conserva - valore significativo alla parola.

Parlare del potere femminile significa ragionare su aspetti della vita sociale, culturale e politica che mettono in discussione assetti consolidati, rassicuranti, quelli che consentono di mantenere le cose come stanno: relazioni, organizzazione lavorativa, assetto familiare, possibilità economica.

Potere significa poter dire, fare, essere, decidere, lasciare.

Tutte parole che, declinate al femminile, esprimono la rottura del sistema. Le donne non possono dire liberamente il proprio sì o no - assistiamo quotidianamente a contrapposizioni sulla questione del consenso in ambito di violenza sessuale -, non possono declinare - e quindi dire - il nome della propria professionalità al femminile - la resistenza è più forte dell'istanza - non possono dichiarare il proprio pensiero alzando la voce, anche di poco, perché sono isteriche, arroganti. "Stai zitta", si intitolava uno degli ultimi libri di Michela Murgia che raccontava lucidamente, come solo lei sapeva fare, le dinamiche di genere.

Le donne non possono fare molte cose, tra le quali uscire la sera tranquille, non possono essere quello che vogliono - gli standard degli stereotipi decidono cosa la donna deve diventare a ogni stagione della propria vita -, non possono decidere, non sempre, del proprio corpo - gran parte delle battaglie politiche si giocano sul corpo della donna, si pensi alle tematiche dell'aborto - e non possono vivere la

▷▷▷



OREFICE

propria sessualità liberamente. Le donne non possono lasciare i propri compagni, vengono ammazzate, comunque giudicate, condannate. Un esempio interessante di questa dinamica emerge in alcuni passaggi della sentenza del Tribunale di Torino di giugno 2025, pronunciata in un processo per maltrattamenti in famiglia. Nel ricostruire la fine di una relazione durata oltre vent'anni, il Collegio attribuisce la rottura non alle condotte vessatorie dell'uomo, ma al semplice «disinnamoramento» della donna. La decisione sottolinea, ad esempio, come la comunicazione della fine del rapporto sia avvenuta tramite un messaggio WhatsApp, anziché attraverso un confronto diretto, elemento che viene valorizzato come indice della modalità «brutale» con cui la donna avrebbe gestito la fine della relazione.

La ricostruzione giudiziaria insiste anche su una presunta «trasfigurazione della realtà» operata dalla donna nel contesto processuale, arrivando a rappresentare la crisi familiare come l'esito di una scelta unilaterale femminile e non come la conseguenza di un clima di sopraffazione o di maltrattamenti. In questo modo, il centro del racconto si sposta progressivamente dal comportamento dell'uomo alla condotta della donna: non ciò che accade dentro la relazione, ma il modo in cui la donna decide di interromperla.

È un passaggio significativo perché mostra come anche nel linguaggio giudiziario possa affiorare una rappresentazione culturale radicata: la decisione della donna di lasciare il proprio compagno non viene descritta semplicemente come esercizio di autonomia personale, ma come un gesto che destabilizza l'ordine familiare, che necessita di essere spiegato, qualificato, talvolta persino moralmente valutato. In altre parole, il pote-

re femminile di dire «basta» continua a essere percepito come una frattura dell'equilibrio, più che come l'espressione di una libertà individuale. Ed è forse proprio qui che si misura, in modo più evidente, la questione del potere: nella possibilità per una donna di decidere che una relazione è finita senza che quella decisione

lità dei casi, prendendosi carico delle conseguenze della segregazione in casa anche dei figli.

In Italia, negli ultimi anni, si sta faticosamente delineando la mappa di un nuovo potere femminile, tracciata dalla crescente presenza di donne in Parlamento, nei Ministeri e nei consigli di amministrazione delle società

quotate. Il rischio concreto, tuttavia, è che questo avanzamento verso le posizioni apicali rimanga un'operazione di facciata.

Nel dibattito contemporaneo sulle posizioni apicali, emerge un dato spesso controintuitivo: ai vertici delle istituzioni e nei ruoli di comando arrivano preferenzialmente figure femminili che tendono a conformarsi ai modelli di potere esistenti – gerarchici, competitivi e marcatamente individualisti.

Storicamente, la presenza femminile nei luoghi decisionali è stata letta come un'intrusione in un sistema non progettato per loro.

Come analizzato, ad esempio, da Andreea Gabara nell'articolo 'Donne e potere: perché le donne che salgono al potere sono conservatrici?', la scelta di percorrere strade già tracciate, anziché tentare di scardinarle, rende tali figure «meno minacciose» per un ordine patriarcale che non desidera mutare il proprio assetto.

Questo fenomeno non è solo una questione di rappresentanza numerica, ma tocca la natura stessa della leadership. Aderendo a una cultura politica che premia chi non intende cambiare le regole del gioco, queste donne finiscono per legittimare un sistema che, nei fatti, rimane escludente.

Tuttavia, l'azione femminile oggi non punta più solo a occupare spazi preesistenti, ma a ridefinire le regole del gioco. Se il modello di potere resta quello tradizionale, la leadership femminile rischia di tradursi in una semplice replica delle dinamiche ma-

Comune di San Giorgio Morgeto CISDA Centro Italiano per lo Studio della Costituzione ISTITUTO PER LO STUDIO DEL RINASCIMENTO ITALIANO ANAS

Convegno
"Professione Donna"

Domenica 8 Marzo ore 17:30 - San Giorgio Morgeto presso il Convento dei Domenicani.

Programma:
Saluti del Sindaco, Dott. Salvatore Valerioti;
saranno presenti:
Avv.ta Francesca Orefice del Foro di Palmi: "Donne e potere"
con l'intervento di Adele Bruzese;
Dott. Vincenzo De Angelis, presidente ISRI: "Il 2 giugno 1946";
Prof.ssa Caterina Mammola: "Il ruolo della donna nelle civiltà storiche";
Introduce e modera Maria Concetta Valotta.

diventi, automaticamente, materia di giudizio.

A questa rappresentazione viene replicato che le donne oggi ricoprono ruoli apicali, che comandino in casa, che godano delle stesse opportunità degli uomini o, addirittura, che godano di maggiori privilegi.

Le statistiche, quindi i numeri, la matematica, l'inopinabile, raccontano una storia diversa.

Alle donne viene ancora attribuito in modo prevalente – a volte assoluto – il carico della gestione familiare, che occupa non soltanto un tempo prevalente della propria esistenza ma anche un peso mentale e psicologico a volte inconciliabile con il lavoro e le aspirazioni professionali.

Durante il periodo del Covid sono state le donne a perdere o sospendere il lavoro in percentuali vicine alla tota-



▷▷▷

OREFICE

schili, mancando l'opportunità di una vera trasformazione strutturale.

La sfida, dunque, non risiede semplicemente nel favorire l'accesso delle donne ai ruoli di vertice, ma nel ripensare radicalmente il concetto di autorità scardinando l'idea che il potere debba necessariamente essere verticale e performativo. Come suggerito dagli studi più recenti, la vera alternativa risiede in un potere orientato alla partecipazione collettiva, capace di mettere in discussione anche le gerarchie.

Fortunatamente, nel nostro paese esistono movimenti di pensiero che si occupano della tematica del potere alle donne con corsi di impoteroamento rivolti alle ragazze, a giovani laureate, che si concentrano sulla leadership femminile, la gestione del contesto socio-politico ed economico, che si svolgono anche in ambiti universitari.

Senza un cambiamento profondo dei linguaggi e delle prassi, la presenza femminile al potere resterà un'eccezione funzionale, incapace di alterare davvero gli equilibri e le dinamiche escludenti che ancora oggi caratterizzano la nostra società.

Ecco perché la conoscenza e la filosofia possono e devono ritrovarsi protagoniste del processo di cambiamento. «Trattenere le donne in un'abissale ignoranza era fondamentale per il dominio maschile, poiché la non conoscenza impediva loro di impossessarsi degli strumenti di liberazione. Questa è la più importante delle ragioni che spiegano perché quella che per secoli ha preteso di venire considerata come la regina delle scienze, il sapere dei saperi, ossia la filosofia, sia stata anche e per così a lungo una delle aree della cultura più ostica verso le donne».

Nel libro le filosofe femministe, Francesca Recchia Luciani, racconta la vita di dieci pensatrici che hanno ripensato il mondo, chiaramente indi-

viduando i limiti e le difficoltà della narrazione non soltanto del femminile ma del mondo intero e di come possa essere proposta una visione diversa delle cose.

Recchia Luciani, articolando un'antropologia filosofica femminista, mostra come il pensiero occidentale abbia costruito la donna come referente assente. L'autrice ha sostenuto che solo attraverso le vite delle donne pensanti, la filosofia - e quindi il pensiero - può liberarsi dalla gabbia conoscitiva che la imprigiona da secoli. Non si tratta di un uso politicizzato del pensiero: si tratta al contrario, di riconoscere la donna come soggetto con la esse maiuscola.

In questa luce, il libro diventa una contro-narrazione: al grande racconto maschile del pensiero - astratto, lineare, sistemico - si sostituisce una costellazione di soggettività femminili che hanno attraversato la storia e la filosofia, trasformandole. Lou Salomé e la sua mistica del desiderio, Zambano e la razón poética, Arendt e la pluralità, de Beauvoir e l'esistenza, Weil e la sventura, Heller e la vita buona, Lonzi e la rivolta, Lorde e l'intersezionalità, Federici e il corpo-sfruttato, Butler e il genere performativo: ciascuna diventa nodo di una rete, tessera di una cartografia filosofica alternativa.

Il paradigma conoscitivo va forzato e rafforzato.

È proprio su questa linea di tendenza, ovvero partendo dall'idea che la questione femminile del potere debba partire da un ripensamento strutturale e conoscitivo, che in questi giorni rifletteremo su questi temi a San Giorgio l'8 marzo e Citanova il 9

The poster is for a conference titled "Il filo di Arianna" (The thread of Arianna) with the subtitle "Convegno 'Professione Donna'" (Conference 'Profession Woman'). It features a central graphic of a woman's head in profile, colored pink and white, with a large female symbol (a circle with a cross) overlaid. The background is a light green and white floral pattern. At the top, there are three logos: CISAAR (Centro Italiano per lo Studio della Comunicazione Politica), Comune di Citanova, and ANSAF (Associazione Nazionale Studiosi e Studiose di Filosofia). The text on the poster provides the date and location: "Lunedì 9 Marzo, ore 17:30 - Citanova presso la Biblioteca Comunale." It also lists the program, including a welcome by Mayor Domenico Antico, participation by Avv.ta Francesca Orefice and Avv.ta Mimma Sprizzi, and interventions by Elena Pagano and Emilia Vetere, moderated by Maria Concetta Valotta.

"Il filo di Arianna"
Convegno
"Professione Donna"

Lunedì 9 Marzo, ore 17:30 - Citanova
presso la Biblioteca Comunale.

Programma:
Saluti del Sindaco, Avv. Domenico Antico;
Partecipano:
Avv.ta Francesca Orefice del Foro di Palmi: "Donne e potere";
Avv.ta Mimma Sprizzi del Foro di Palmi: "I diritti delle donne";
Interventi:
Elena Pagano ed Emilia Vetere;
Introduce e modera Maria Concetta Valotta.

marzo nell'ambito del progetto "Filo di Arianna", attraverso gli interventi delle studentesse del Liceo Scientifico di Palmi Nicola Pizi, Elena Pagano, Emilia Vetere, Adele Bruzzese, sapientemente guidate e orientate dalla prof. Chiara Ortuso, docente, scrittrice e filosofa, che analizzeranno le tematiche del potere dal punto di vista filosofico e conoscitivo, con la sempre attenta, precisa moderazione della dott.ssa Maria Concetta Valotta. Gli eventi vedranno la partecipazione dell'avv.ta Mimma Sprizzi, esperta di tematiche di genere e diritto del lavoro e attivista, nella data del 9 marzo, del dott. Vincenzo De Angelis e della prof.ssa Caterina Mammola con i loro preziosi interventi sul ruolo della donna nelle civiltà storiche e sul "2 giugno 1946", nella data dell'8 marzo. Artefice del progetto, dietro le quinte ma davanti al carro, Arcangelo Audino, docente di lettere all'Istituto comprensivo San Giorgio Morgeto/Maropati. ●

(Avvocata)



PER PREVENIRE LA VIOLENZA DI GENERE SERVE UNA RIFORMA CULTURARE ED EDUCATIVA

GIUSI PRINCI

La violenza di genere è un fenomeno strutturale e diffuso in tutta Europa. Rappresenta una sfida comune e richiede una risposta condivisa, basata su una profonda riforma culturale. Ritengo sia fondamentale affiancare all'azione repressiva un impegno costante in educazione e prevenzione, per costruire una cultura del rispetto e della responsabilità collettiva.

Secondo l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, una donna su tre tra i 18 e i 74 anni ha subito violenza fisica, sessuale o minacce. In Italia, le vittime superano i sei milioni; in Calabria, i casi di stalking, maltrattamenti domestici e violenze giovanili superano la media nazionale. Numeri che richiedono un impegno politico e istituzionale chiaro e concreto.

La tragica vicenda di Giulia Cecchettin ha dato impulso alla legislazione nazionale, portando all'approvazione della Legge n. 181 del 2025, che ha introdotto il femminicidio come reato specifico e inasprito le pene fino all'ergastolo. Un passo fondamentale per rafforzare la tutela penale, ma che richiede un cambiamento culturale duraturo.

E in Parlamento europeo, coinvolgendo proprio Gino Cecchettin, ho promosso un importante evento sulla prevenzione della violenza di genere, con la partecipazione di numerosi studenti. Abbiamo gettato le basi per una proficua collaborazione per rendere il tema della prevenzione della violenza centrale in tutti gli Stati membri, con l'Italia e la Calabria apripista a livello europeo.

In Europa sto dando un contributo attivo, lavorando trasversalmente con tutte le parti politiche per costruire un quadro normativo più efficace. In Commissione per i Diritti delle Donne e l'Uguaglianza di Genere, della quale faccio parte, abbiamo definito una direttiva importante: la n. 1385 del 2024, che finalmente introduce standard co-

▷▷▷

▷▷▷

PRINCI

muni contro la violenza sulle donne e domestica, criminalizza la diffusione non consensuale di immagini intime e le molestie online, rafforzando protezione e accesso alla giustizia. Gli Stati membri dovranno recepirla inderogabilmente e adottarla entro giugno 2027.

Importante impulso è stato dato anche con la Strategia UE per l'uguaglianza

di genere 2020-2025, nella quale vengono definiti indirizzi politici centrali dell'UE per promuovere la parità tra uomini e donne in tutti gli ambiti della vita sociale, economica e culturale. Riconoscendo educazione e sensibilizzazione come strumenti fondamentali, si mira a prevenire la violenza di genere e a promuovere una cultura del rispetto e della responsabilità collettiva. Diventa quindi fondamentale costruire una rete sistemica che coinvolga tutte

le istituzioni, con al centro scuole e università. Solo così la consapevolezza diventa azione concreta e la prevenzione una priorità stabile.

Partire dai più giovani significa avviare una vera rivoluzione culturale e trasformare la tutela dei diritti delle donne in un valore condiviso in tutta Europa. ●

Eurodeputata, Commissione per i Diritti delle Donne e l'Uguaglianza di Genere

8 MARZO OCCASIONE PER RIFLETTERE E RINNOVARE L'IMPEGNO PER LA PIENA PARITÀ DI GENERE

La Giornata Internazionale della Donna, istituita l'8 marzo su iniziativa dell'ONU, non è solo una ricorrenza simbolica: è un monito a riflettere sul percorso ancora aperto verso la piena parità di genere e sulle disuguaglianze che ancora restano da colmare. Un impegno che rappresenta oggi una priorità condivisa a livello europeo e assume particolare significato anche alla luce della storia dei diritti delle donne nei singoli Paesi. In Italia, il voto delle donne nel referendum del 2 giugno 1946 rappresentò una tappa decisiva nel riconoscimento della loro piena cittadinanza e nell'avvio di un percorso di progressiva affermazione dei diritti nella vita civile, sociale ed economica. Tuttavia, nonostante i progressi, la strada verso la piena parità di genere è ancora lunga. Le disuguaglianze economiche e professionali sono ancora notevoli, basti pensare che in Europa le donne guadagnano in media il 12% in meno all'ora rispetto ai propri colleghi e le pensioni medie femminili sono circa il 24,5% inferiori a quelle degli uomini, riflettendo carriere spesso frammentate o interrotte da responsabilità di cura familiare. Le donne sono inoltre sottorappresentate nei ruoli decisionali e di leadership, con quote inferiori alla parità nei consigli di amministrazione e nei vertici aziendali. A ciò si aggiunge il peso degli stereotipi di genere, che influenzano le scelte formative di bambine e bambini, con conseguenze che si estendono lungo tutto l'arco della vita.

Proprio per affrontare questi divari, nel mio lavoro al Parlamento europeo, ho seguito importanti file in materia, come il

GIUSI PRINCI

di Genere nell'UE. Questi strumenti non sono solo tecnici, ma vere e proprie linee guida per ridurre i divari salariali e pensionistici, sostenere le donne imprenditrici e rafforzare la loro presenza nei settori economici più dinamici e innovativi. L'uguaglianza economica si ritrova anche al centro della nuova Strategia per la Parità di Genere 2026-2030, pubblicata recentemente dalla Commissione Europea.

Saranno previste misure per ridurre il divario retributivo e pensionistico, facilitare l'accesso ai finanziamenti per le donne imprenditrici e promuovere strumenti finanziari dedicati a start-up e PMI guidate da donne. Si prevede anche l'istituzione di un Piano d'Azione per rafforzare la presenza femminile nella ricerca, nell'innovazione e nei settori tecnologici, riconoscendo la centralità della leadership femminile per la competitività dell'Europa.

Tuttavia, la parità di genere non si costruisce solo attraverso leggi e politiche pubbliche ma richiede anche un cambiamento culturale profondo. La violenza di genere, le disparità di opportunità e la mancanza di rispetto nascono da

stereotipi radicati e da modelli culturali che ancora oggi sottovalutano il contributo delle donne. Per questo motivo, il cambiamento deve partire dalla scuola e dall'infanzia, formando cittadini rispettosi, consapevoli e capaci di costruire relazioni fondate sulla parità. Per questo, l'8 marzo rappresenta un monito a rinnovare l'impegno verso una società in cui ogni donna possa vivere con dignità, pari opportunità e piena partecipazione. ●



L'8 marzo non è solo una ricorrenza. È un momento di riflessione, memoria e impegno. Come Segretaria generale della UIL Calabria sento il dovere di ricordare che i diritti delle donne non sono mai acquisiti una volta per tutte: vanno difesi, praticati e rafforzati ogni giorno, nei luoghi di lavoro e nella società.

In questa giornata celebriamo le conquiste ottenute grazie alla determinazione e al coraggio di tante donne che hanno lottato per libertà, dignità e uguaglianza. Ma dobbiamo anche guardare con onestà alla realtà che ci circonda. In Calabria, come in molte aree del Paese, le donne continuano a scontare disuguaglianze profonde: salari più bassi, maggiore precarietà, difficoltà nell'accesso e nella permanenza nel lavoro, carichi di cura spesso totalmente sulle loro spalle.

I dati sull'occupazione femminile nel Mezzogiorno parlano di una distanza ancora troppo grande rispetto al resto d'Europa. Troppe donne sono costrette a scegliere tra lavoro e famiglia, troppe rinunciano a opportunità professionali perché mancano servizi adeguati, asili nido e infrastrutture sociali che consentano una reale conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

Per questo l'8 marzo deve essere anche una giornata di responsabilità collettiva. Non bastano le parole, servono politiche concrete: investimenti nei servizi pubblici, nel welfare territoriale, nell'occupazione di qualità. Servono contratti che garantiscano pari retribuzione e pari opportunità di carriera. Serve una cultura del lavoro che riconosca pienamente il valore delle competenze e del talento femminile.

Come UIL Calabria riteniamo fondamentale aprire una nuova frontiera di intervento che colleghi le politiche del lavoro alla lotta contro la violenza di genere. Proponiamo l'attivazione di percorsi di tirocinio formativo, finalizzati all'inserimento lavorativo, dedicati alle donne che denunciano o stanno intraprendendo il difficile percorso della



L'8 MARZO UN RICHIAMO ALL'IMPEGNO QUOTIDIANO OPPORTUNITÀ', DIRITTI E DIGNITÀ PER LE DONNE

MARIAELENA SENESE

denuncia di violenza. Offrire una prospettiva occupazionale significa dare a queste donne non solo sostegno economico, ma soprattutto autonomia, sicurezza e la possibilità reale di ricostruire la propria vita.

Oggi, mentre celebriamo le conquiste delle donne in Italia, non possiamo dimenticare chi lotta per la libertà e la dignità in altre parti del mondo. Il nostro pensiero va alle donne iraniane che continuano a sfidare repressione e ingiustizia, e alle donne ucraine che affrontano la guerra e l'esilio pur di proteggere sé stesse e le loro famiglie.

La loro forza ci ispira e ci ricorda che la parità e la libertà delle donne sono diritti universali, per cui vale la pena continuare a lottare ovunque.

L'8 marzo non è solo una festa, ma un richiamo all'impegno quotidiano. Un impegno che rinnoviamo ogni giorno accanto alle lavoratrici, alle pensionate e alle giovani che chiedono opportunità, diritti e dignità. Una società più giusta per le donne è una società più giusta per tutti: dobbiamo costruirla insieme, senza rinviare. ●

(Segretaria generale Uil Calabria)

DONNE IN CARRIERA / UNA GIORNALISTA COSENTINA ALLA GUIDA DEL SINDACATO UNIRAI-FIGEC



SARA VERTA

PINO NANO

Libertà, diritti, pluralismo, pari opportunità, difesa del contratto e tutela dei giornalisti precari saranno i cardini della missione di Unirai. Grazie a Francesco Palese, il segretario che mi ha preceduto, per la tenacia e la passione con cui ha guidato il sindacato. Unirai ha raggiunto il pieno riconoscimento dell'azienda al termine di un percorso serio, coerente e trasparente anche in attuazione di una recente sentenza sul pluralismo sindacale. Dedico questa mia elezione alla guida di UNIRAI alla compianta Paola Angelici, collega giornalista scomparsa prematuramente nel 2002, ma prima donna a guidare un sindacato dei giornalisti in Rai, il Singrai, che negli anni Novanta costituì la prima alternativa al sindacato unico. Una collega di grande valore che non ha potuto vedere il coronamento del progetto di un nuovo sindacato libero, altro, plurale. Quello che posso dirvi è che sarò il segretario di tutti, accanto ai colleghi iscritti e non, per rivendicare e salvaguardare i diritti della categoria, dare un futuro ai precari e lavorare per favorire pari opportunità e più ampie e maggiori possibilità di conciliazione tra lavoro e famiglia».



La notizia è di qualche settimana fa. È la giornalista cosentina Sara Verta il nuovo Segretario Nazionale di UNIRAI-Figec-Cisal, che è il nuovo sindacato dei giornalisti della RAI nato in contrapposizione al vecchio storico sindacato USIGRAI.

Prima donna calabrese alla guida di un sindacato nazionale di categoria, e soprattutto prima donna calabrese a rappresentare i giornalisti di una grande azienda di Stato come lo è oggi la Rai. Un riconoscimento e un premio alla sua tenacia, alla sua eterna disponibilità verso gli altri, e soprattutto alla sua storia professionale di storica inviata speciale de "La Vita in Diretta", programma di massimo ascolto del pomeriggio italiano su Rai Uno.

«Unirai - sottolinea Sara Verta appena eletta segretario nazionale - è il sindacato che ha incarnato il principio costituzionale di libertà sindacale ed ha segnato la fine del corporativismo nella categoria dei giornalisti. Non è stato facile affermare il valore del pluralismo. Per far fiorire un articolo della nostra Carta fondamentale rimasto lettera morta per anni, abbiamo messo nelle mani di un giudice "Ad Quem" l'idea che mosse i Costituenti. Unirai ci ha creduto. Francesco Palese, il nostro segretario, si è battuto per questa idea nuova

SARA, ALLA GUIDA DEI GIORNALISTI UNIRAI

PINO NANO

che ha un valore immutabile e con tutti noi di Unirai ha costruito un sodalizio giovane e dinamico, capace di confrontarsi con un'azienda che si proietta nel futuro con il carattere di un grande broadcaster, senza temere mai di essere minus quam rispetto a nessuno, scoccando le frecce di Davide che ci hanno portato al pieno riconoscimento. Mi ha detto: "oggi, il tuo cammino, sarà più semplice del mio perché abbiamo raggiunto un'agibilità piena".

Una guerriera nata.

Fiera e determinata come una roccia, mamma di un figlio, Francesco, che ha ormai 18 anni e che si prepara a volare da solo con le sue ali, appassionata di letteratura e poeti moderni, se non avesse fatto la giornalista probabilmente sarebbe diventata una grande pittrice.

Sara comincia a fare la giornalista ancora giovanissima in Calabria, a Cosenza, tra le tante radio private di quella stagione felice che sono sta-

ti gli anni '90 ai margini del Crati, in una città piena di luce e di stimoli, e soprattutto impregnata di tanta cultura accademica.

Appena qualche mese di gavetta, ma è questo basta per renderla famosa in città e in provincia. La sua voce, il suo timbro, la sua forza di comunicare e la sua empatia diventano la voce del momento. Una cronista che vive la città e le sue vicende con un trasporto e una partecipazione personale che la rendono parte integrante della cultura popolare, e soprattutto giovanile di quegli anni. Un numero uno in tutti i sensi.

Il suo primo pensiero, appena nominata segretario nazionale di UNIRAI, lo dedica al suo predecessore, Francesco Palese, giornalista parlamentare di vecchia data e artefice in qualche modo, insieme a Carlo Parisi, segretario nazionale della FIGEC-Cisal, di questo progetto e di questa



▷▷▷

NANO

nuova "visione sindacale":

«Ringrazio Francesco Palese – dice Sara – per l'affetto e la stima che mi riserva da anni, tutti gli straordinari colleghi del Direttivo di Unirai che hanno creduto in questo grande progetto e che oggi mi onorano della loro fiducia e il segretario della Figec-Cisal, Carlo Parisi, che ha portato nel nostro sindacato passione ed esperienza.

Il nostro impegno è stato coronato da importanti risultati grazie alla visione plurale che Unirai ha nella sua vocazione e che esprime nelle sue diverse anime. Ed ora andiamo avanti. "Il Signore è il mio pastore. Non manco di nulla"».

te Francesco Palese che, insieme a noi, ha costruito e guidato con grande passione e sacrificio Unirai in questo storico percorso di cambiamento che garantisce libertà e pluralismo anche ai giornalisti del Servizio Pubblico». Dichiarata all'anagrafe come Santina Maria Verta, nata a Cosenza il 4 settembre 1966, Sara Verta, come tutti la chiamano da sempre, è giornalista professionista dal 16 febbraio 1998. Storica inviata di cronaca nera e sociale della trasmissione di Raiuno, "La Vita in Diretta", lo è stata per 25 anni consecutivi, anni in cui si sono succeduti alla conduzione del programma più seguito del pomeriggio italiano giornalisti e conduttori del calibro di Michele Cucuzza, Lamberto Sposini, Marco Liorni, Mara Venier

ni all'elezione di Papa Bergoglio; al periodo forse più difficile per la vita della Repubblica, che è stato il drammatico periodo del Covid.

Non solo. L'aumento dei casi di femminicidio ha significato per lei un impegno maggiore, sempre in presa diretta e in prima fila, al fianco delle donne vittime di violenza e delle loro famiglie, con servizi di forte denuncia del tragico fenomeno, e aggiornamenti sugli sviluppi giudiziari delle vicende più note del paese.

In diretta Sara racconta, fa vedere, ricostruisce, si commuove e partecipa in presa diretta alle tragedie che racconta come se appartenessero alla sua vita, con un carisma e un trasporto che fanno di lei una giornalista emozionale di grande impatto mediatico.

Ma è per questo suo modo di raccontare la cronaca, e in questa chiave di lettura, che le chiedono di presentare, proprio a Cosenza, la giornata internazionale contro la violenza sulle donne organizzata dalla Questura della città Capoluogo, nel 2019, al teatro Alfonso Rendano. Un successo quasi scontato.

Alle spalle la giornalista cosentina vanta una formazione cattolica forte e consapevole, che è poi all'origine della scelta professionale di privilegiare, anche e soprattutto nello svolgimento dei suoi ruoli, l'amore per il prossimo e il rispetto profondo della persona. Una scelta questa sua che diventa giornalismo etico, assolutamente fondamentale quando nel nostro lavoro si racconta e si segue la cronaca di ogni giorno.

Ma anche la "fede" e la "devozione popolare" sono per lei da sempre temi e argomenti professionali privilegiati, e questo le ha permesso di raccontare in questi ultimi 25 anni con grande autorevolezza professionale le vite dei santi, le grazie, i miracoli, e i misteri spesso intellegibili dei tanti veggenti sparsi per l'Italia.



La sua nomina ai vertici del nuovo sindacato Rai viene accolta con grande entusiasmo generale, prima di tutto per via del suo carattere, una donna che ha sempre un sorriso per tutti, e poi per via della sua preparazione, quasi maniacale dei contratti, e della conoscenza reale che ha del mondo Rai.

«Nel formulare a Sara Verta, collega esperta, saggia e competente, i migliori auguri di buon lavoro – sottolinea il segretario generale della Figec-Cisal, Carlo Parisi – ringrazio vivamente lo stesso segretario uscen-

e Cristina Parodi, Franco Di Mare e Paola Perego, Tiberio Timperi e Francesca Fialdini, fino al conduttore attuale, Alberto Matano, con il record assoluto degli ascolti del pomeriggio di questi mesi.

Per il programma-principe del pomeriggio di Rai Uno, Sara Verta segue i grandi eventi nazionali di questi anni: dal terremoto del Molise a quello dell'Aquila, dal rapimento e l'omicidio del piccolo Tommaso Onofri alla morte di Papa Giovanni Paolo II; dall'elezione al soglio pontificio di Papa Benedetto XVI e le sue dimissio-

▷▷▷

▷▷▷

NANO

Allo stesso modo, e con spirito sempre molto critico, ha denunciato con forza i “falsi profeti” e le tante “malversazioni” in ordini religiosi importanti, con una lunga inchiesta giornalistica per esempio che ha fatto molto scalpore e in cui hanno testimoniato decine di suore vessate dai propri superiori, e decine di altri servizi sulle vittime di questa cerchia.

Assolutamente, donna giornalista di grande apertura mentale, alle prese oggi con i mille problemi di una professione in continua evoluzione, in Rai più che altrove, e con la necessità di un approccio rigoroso – dice – al tema dell’Intelligenza artificiale e che potrebbe cambiare radicalmente il nostro modo di lavorare.

Ma lei è alle prese oggi anche con le selezioni in corso in Rai per le ultime assunzioni alla Testata Giornalistica Regionale, storie queste infinite di colleghi che da anni sognano di poter essere assunti in azienda a tempo indeterminato e che, finalmente, sono ormai arrivati al traguardo finale, e che lei segue e assiste come se fosse la sorella di ognuno di loro.

Professionista impeccabile e severa, donna di grande libertà intellettuale, la prima cosa che lei fa appena eletta è informare il suo team dirigente che non prenderà neanche un solo euro per questo suo nuovo impegno sindacale, «Sono cresciuta in una casa dove mi hanno insegnato che servire una causa giusta, e questo è il caso di Unirai, è un dovere sociale prima ancora che un onore, e che certi incarichi sindacali si svolgono meglio se non retribuiti». Esempio, davvero esemplare.

Ma Sara è anche una cronista e una inviata speciale di grande coraggio, con alle spalle una passione dichiarata per le scienze giuridiche, alle spalle una bella laurea in Giurisprudenza con una tesi in diritto privato su “Lo status personae”, quasi servisse un’ulteriore testimonianza di quanto

sia stato sempre importante per lei il rispetto del valore della persona anche nello svolgimento della sua professione.

Oltre a “La Vita in Diretta”, Sara ha lavorato per “L’Arena” il programma cult di Massimo Giletti, che secondo me è uno dei più grandi cronisti di questi anni in Rai, raccontando e svelando lei in televisione il fenomeno dei politici baby pensionati, i doppi e tripli vitalizi e le truffe ai danni della collettività.

Una donna giornalista, insomma, che lascia il segno dovunque lei metta mano, educata a chiudere un reportage o un dossier televisivo solo dopo aver verificato fino all’ennesima potenza le sue fonti e i documenti più

anche queste arricchite da corpose testimonianze, che hanno caratterizzato la sua collaborazione parallela a programmi che sono la storia della Rai, “Domenica In” e “Festa Italiana”, condotta da Caterina Balivo.

Se le chiedi di farti il nome di uno dei suoi maestri non ha nessun dubbio, fa il nome di Daniel Toaff, un vero mito della TV di Stato, ex vicedirettore di Raiuno e coordinatore-principe della trasmissione del pomeriggio di Rai Uno “La Vita in Diretta”, un dirigente vecchio stampo di grande carisma che ha trasformato lo studio de La Vita in Diretta nella vera Grande Piazza Italiana di questi anni.

«Daniel Toaff – dice Sara Verta – ha dentro la scintilla della comunicazio-



riservati di questo mondo. Rigorossissima, tenace, caparbia, instancabile, geniale, estroversa, ma con una umanità, un senso della semplicità e della modestia, che oggi fanno di lei una leader sindacale amatissima e ammirata dai compagni di cordata e di lavoro.

In anni lontani ho avuto il piacere di lavorare con lei nella stessa redazione calabrese della Rai e già allora, lei ancora giovanissima, era già allora una scheggia professionale come poche altre.

Tantissima cronaca nera e cronaca giudiziaria alle spalle, raccontata in diretta e dalle località più lontane e più sperdute d’Italia, ma sono anche tante le bellissime storie a lieto fine,

ne televisiva, e poi è un professionista straordinario di grande genialità e di intuizione infinita. A Daniel Toaff sarò sempre grata per ciò che ha significato la sua impronta nella mia crescita professionale».

Ammirevole, straordinariamente ammirevole. Basterebbe solo questo per capire che Sara Verta le cose che pensa non le manda a dire.

La sua storia di cronista in realtà parte da molto lontano.

Sara inizia ad esplorare il mondo della comunicazione a sedici anni quando, ancora liceale, inizia a condurre i primi programmi radiofonici presso la radio cosentina del circuito

▷▷▷



▷▷▷

NANO

“top Italia Radio”, Radio Incontro, gestendo in autonomia un programma radiofonico di cui curava la regia, ma che conduceva da sola e in presa diretta.

Giovanissima, collabora con la sede Rai della Calabria con ricorrenti contratti di annunciatrice. Lunga e intensa anche la sua partecipazione ad un'altra meravigliosa realtà radiofonica cosentina, Radio Cosenza Nord, dove conduce programmi di informazione e di intrattenimento matutino. Un successo di ascolti senza precedenti già allora, ma soprattutto un numero infinito di attestazioni e di riconoscimenti professionali.

Il passaggio successivo è stata l'informazione televisiva, prima a Video In, poi a Telestars del gruppo Giat Tenuta, per arrivare infine a Video Calabria dove di fatto era la vera corrispondente della testata giornalistica televisiva crotonese per tutta la provincia di Cosenza.

Ma anche qui una storia di successi e di riconoscimenti professionali non sempre comuni nel nostro mondo. E, nel frattempo, prima di trasferirsi definitivamente a Roma trova anche il tempo e lo spazio per collaborare

con la “Gazzetta del Sud” ed altre testate locali minori.

Una sola “debolezza” privata nella sua vita. Sara Verta dipinge: «lo faccio come lo faceva la mia mamma, la pittrice Mena Savino» - dice -, e come il fratello Mario, famoso gastroenterologo ed epatologo all'Ospedale dell'Annunziata di Cosenza, e pittore di grande carisma anche lui.

E in tale veste, Sara partecipa ad alcune delle mostre di pittura più importanti organizzate in Calabria, ma questa è soltanto una parentesi molto privata della sua vita e di cui non ama molto parlare, quasi si vergognasse di questa sua insana passione per i colori e la pittura. Ma



chi la conosce da tanto tempo sa perfettamente bene quanto visionaria ed eclettica sia questa cronista di strada impastata di diritto e di letteratura moderna. Ad Maiora. ●

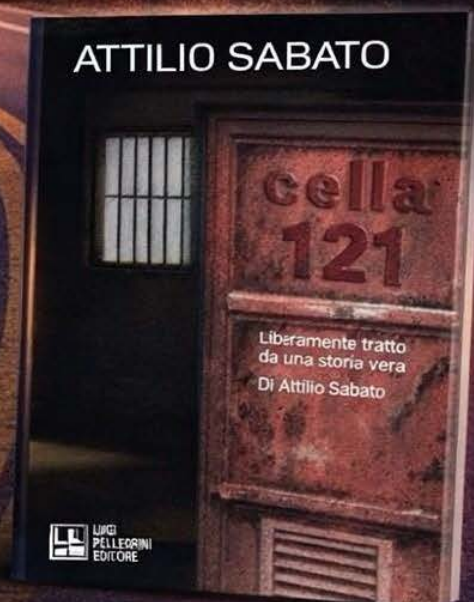
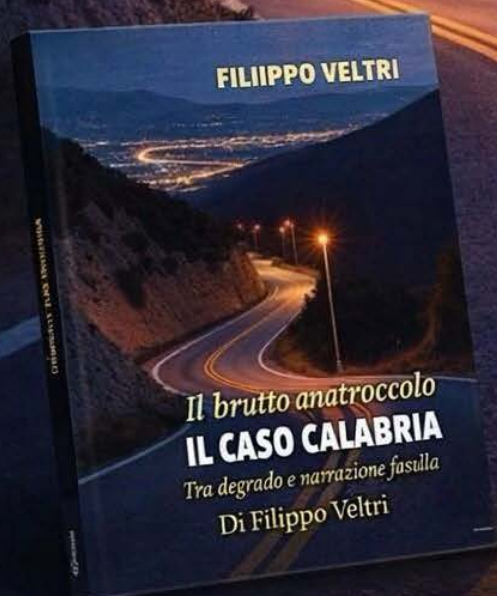


MARTEDÌ 10 MARZO ORE 17.30
SALA CONSILIARE
COMUNE DI SPEZZANO DELLA SILA



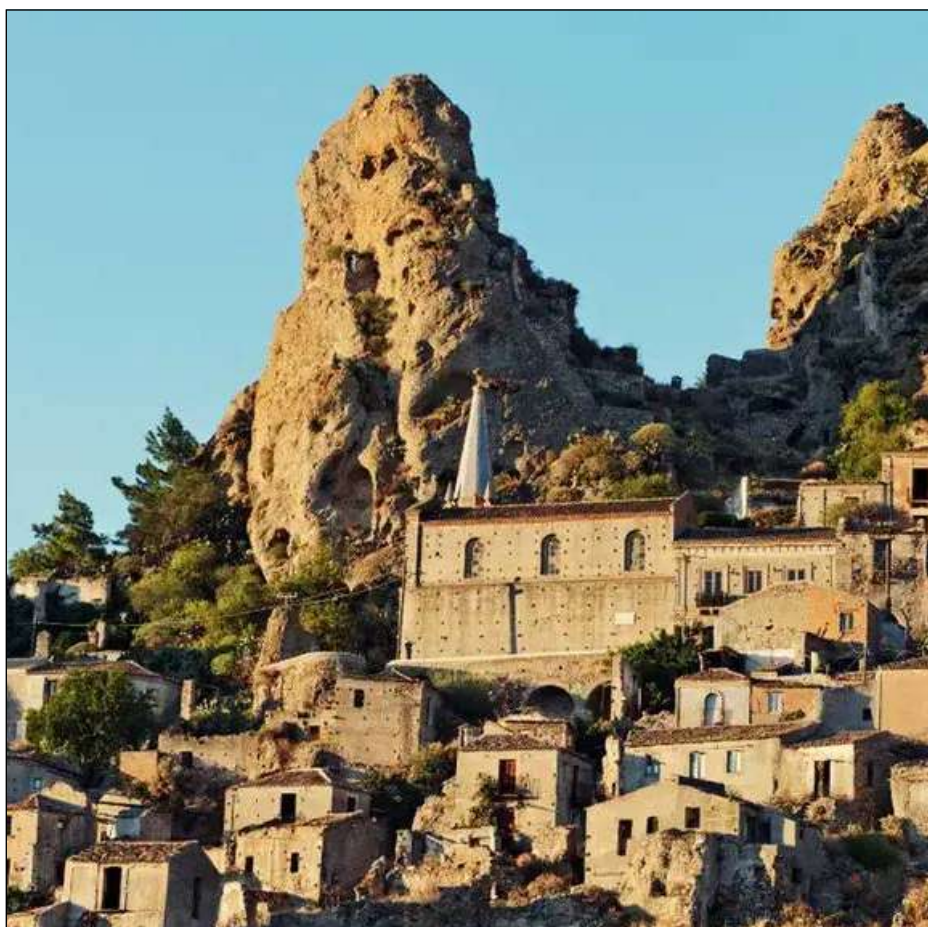
Presentazione dei libri

- ***Il brutto anatroccolo***
IL CASO CALABRIA
Tra degrado e narrazione fasulla
Di Filippo Veltri
- ***Cella 121***
Liberamente tratto
da una storia vera
Di Attilio Sabato



Intervengono

- Salvatore Monaco
- Attilio Sabato
- Filippo Veltri
- Rosalba Baldino



AREE INTERNE E WELFARE GENERATIVO NON PIU' PERIFERIE MA OFFICINE DI FUTURO

FRANCESCO RAO

Nel dibattito pubblico sulle aree interne calabresi si è spesso oscillato tra due registri narrativi opposti: da un lato la retorica della marginalità irrimediabile, dall'altro una celebrazione identitaria incapace di tradursi in progettualità concreta. Entrambe le letture risultano oggi insufficienti. Le aree interne non sono un residuo geografico della modernità né un museo antropologico da preservare: sono territori complessi nei quali si intrecciano declino demografico, rarefazione dei servizi essenziali e potenzialità inesprese di rigenerazione sociale. La categoria interpretativa che consente di uscire dall'impasse non è quella dell'assistenza compensativa, ma del welfare generativo: un modello capace di trasformare la spesa sociale in investimento produttivo di coesione, capitale umano e sviluppo locale. In questa prospettiva, la disponibilità delle risorse del Fondo Sociale Europeo (FSE+) rappresenta una leva straordinaria, a condizione che venga utilizzata non per sostenere misure frammentarie, ma per costruire ecosistemi territoriali integrati. Il punto è eminentemente politico e programmatico. Il PNRR ha - o avrà - dotato i territori di infrastrutture materiali e digitali: reti, scuole, presidi sanitari, interventi di efficientamento. Ma l'infrastruttura fisica, da sola, non genera comunità. Senza un investimento parallelo sulle professionalità, sulle competenze e sulle reti sociali, il rischio è quello di avere contenitori rinnovati e contenuti impoveriti. È qui che il FSE può svolgere una funzione decisiva: finanziare le figure professionali necessarie a rendere operative le infrastrutture, sostenere percorsi di formazione specialistica, incentivare l'insediamento stabile di capitale umano qualificato. La questione sanitaria rappresenta, in questo scenario, il banco di prova più urgente. La Calabria sconta una caren-

>>>

>>>

RAO

za strutturale di medici, infermieri e specialisti che non può essere affrontata esclusivamente attraverso proroghe emergenziali o soluzioni tampone. Se è stato possibile prorogare per un anno il personale sanitario collocato in quiescenza per fronteggiare l'emergenza, perché non imprimere la medesima accelerazione strategica nel trasformare tutti gli ospedali calabresi in sedi accreditate di specializzazione? Una simile scelta non avrebbe soltanto un valore tecnico-organizzativo, ma produrrebbe un effetto sistemico: attrarre giovani medici, offrire loro retribuzioni competitive e percorsi di carriera strutturati significherebbe convertire un territorio percepito come periferico in un laboratorio formativo ad alta intensità professionale. Formarsi in una delle aree più complesse d'Europa - per condizioni sociosanitarie, dispersione territoriale, fragilità infrastrutturale - può diventare un elemento distintivo di eccellenza, non un disincentivo. Il turnover, in questa chiave, non va temuto ma governato. Se le condizioni di crescita professionale e di avanzamento di carriera sono reali, il ricambio generazionale può trasformarsi da fattore critico a opportunità dinamica, alimentando un ciclo virtuoso



IL SOCIOLOGO FRANCESCO RAO

so di competenze e innovazione. La stabilità non coincide con l'immobilismo. Attraverso la capacità è possibile rendere il cambiamento un processo ordinato e produttivo. Il welfare generativo implica una ridefinizione del rapporto



tra Stato, territori e comunità locali. Non si tratta di "ingannare il tempo" attraverso misure emergenziali che rinviavano il problema, ma di "guadagnare tempo" investendo nella costruzione di capacità strutturali. Ogni euro del Fondo Sociale Europeo dovrebbe essere orientato a produrre autonomia territoriale: rafforzare i servizi di prossimità, sostenere l'imprenditorialità sociale, creare occupazione qualificata nei settori dell'assistenza, dell'educazione, della mediazione culturale, della sanità territoriale. In questo passaggio, accanto alla razionalità programmatica, occorre recuperare una dimensione troppo spesso espunta dal lessico pubblico: la legittimità del sogno collettivo. Le politiche di coesione non sono soltanto atti amministrativi, ma narrazioni capaci di mobilitare energie diffuse. Credere nella bellezza dei sogni non significa indulgere in un'utopia ingenua, significa riconoscere che le trasformazioni strutturali diventano possibili quando una comunità intera sceglie di immaginarsi diversa e di investire, insieme, nella propria trasformazione. I territori si rigenerano quando a sognare non è il singolo isolato, ma una pluralità consapevole che condivide visione e responsabilità. Le aree interne possono diventare,

così, cantieri permanenti di coesione sociale. In un'epoca segnata dall'inverno demografico e dalla concentrazione metropolitana, la Calabria ha l'opportunità di sperimentare un modello di sviluppo fondato sulla prossimità, sulla qualità relazionale e sull'innovazione sociale. Ma questa traiettoria richiede una visione politica capace di integrare PNRR e fondi di coesione in una strategia unitaria. La scelta è tra amministrare il declino o governare la transizione. Le risorse esistono. Le professionalità possono essere formate e attratte. Le comunità locali sono pronte a fare la propria parte. Ciò che occorre è un decisore pubblico capace di assumere la responsabilità di un progetto lungo, coerente, misurabile. Le aree interne non chiedono assistenza. Chiedono di essere riconosciute come spazi nei quali il welfare non sia mera redistribuzione, ma generazione di valore sociale ed economico. Ed è forse proprio nella capacità di tornare a sognare insieme - con rigore, competenza e visione - che si gioca la possibilità di trasformare una terra fragile in una comunità che crede, finalmente, nel proprio futuro condiviso. ●

*Sociologo e docente
a contratto Università
"Tor Vergata" - Roma*

CONCURRENZA E INTELLIGENZA COLLETTIVA

I LIBRI DI MAURO ALVISI

accademico pontificio, creatore della teoria della ConCurrenza
adottata poi da Papa Francesco nelle sue encicliche



Premio Internazionale Giovanni Paolo II per gli studi e la divulgazione sul nuovo paradigma della ConCurrenza



TRATTATO GENERALE DELLA CONCURRENZA
IL NUOVO PARADIGMA DI INTELLIGENZA SOCIALE
ISBN 9788889991701 - 500 pagg - 44,00 euro

SCONGIURARE L'ABISSO
BREVARIO DELLA CONCURRENZA
ISBN 9791281485150 - 316 pagg - 40,00 euro

MEDITANS
IL NUOVO SOGNO DEL MARE NOSTRUM
(con Raffaele Mortelliti)
ISBN 9791281485402 - 300 pagg - 32,00 euro

OFFERTA SPECIALE
I TRE VOLUMI A SOLI 100,00 EURO*

*(PER ACQUISTI A PARTIRE DA 5 COPIE)
spedizione inclusa a mezzo corriere SDA
callive.srls@gmail.com
whatsapp: + 39 333 2861581

Premio Internazionale Leone XIII per la saggistica

MITI E LEGGENDE CALABRESI

Liberamente raccontate da Natale Pace



PROFETESSA MANTO DI CAPO VATICANO

Giunto al ventesimo canto dell'Inferno, Dante descrive un nuovo castigo, quello degli indovini della IV bolgia, nell'VIII cerchio che piangono angosciosamente. Il poeta vede avanzare una schiera di dannati silenziosi e piangenti. Hanno il viso rivoltato, di modo che invece che sul petto, le lacrime cadono sulle schiene e quindi camminano guardando indietro. Virgilio che lo guida spiegandogli ciò che vede, gli fa segno verso una donna dalle lunghe trecce. È Manto, figlia dell'altro indovino Tiresia e madre di Oco, mitologico fondatore di Mantova. L'autore dell'Eneide racconta a Dante che dopo la morte di Tiresia, la fanciulla se ne andò per il mondo, giungendo lì dove il fiume Mincio si faceva palude, andando addirittura in secca in estate. La vergine Manto vide in mezzo alla palude un isolotto di terra selvaggia e disabitata e vi si rifugiò insieme alla sua servitù per sfuggire ogni contatto con gli uomini e per dedicarsi alle sue arti magiche. In quel posto ben difeso naturalmente dalla palude ella visse e morì. Coloro che rimasero vi costruirono una città che in onore della profetessa chiamarono Mantova

*“e quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle.
Manto fu, che cercò per terre molte;*



▷▷▷

PAGE

*poscia si puose là dove nacqu'io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.*

Virgilio, dunque, conosce bene la storia di Mantova, perché è la sua città di nascita, ed ha piacere di soffermarsi sui dettagli delle vicende della profetessa, raccontandone le peregrinazioni nell'Italia settentrionale, raccomandando a Dante di non credere ad altre versioni della storia di Manto. Curiosamente Dante dimentica di avere collocato Manto tra gli indovini dell'inferno e la incontra anche nel Purgatorio, al canto XXII.

Ma la profetessa non andò pellegrina solo nel Settentrione. C'è chi giura che nel suo divino pellegrinaggio, la figlia di Tiresia, sembra grande esperta in piromanzia, capitò anche dalle parti di Capo Vaticano, in provincia di Vibo Valentia.

Già il nome del maestoso promontorio, che si proietta sul Tirreno arditamente, ci porta meccanicamente verso le predizioni e le magie. Vaticano deriverebbe dal latino vaticinium, che appunto ha il significato di vaticinio, oracolo. Si racconta che in tale territorio abbia abitato per lungo tempo Manto.

Alla profetessa si rivolgevano i naviganti prima di addentrarsi con le loro navi nello Stretto di Messina, prima cioè di avventurarsi tra le fau-



ci di Scilla e Cariddi. Interrogando le fiamme sacre, la profetessa ne avrebbe tratto buoni o cattivi auspici per i poveri cristi. Lo stesso Ulisse, dopo essere passato indenne tra i vortici dello Stretto, si recò sulla punta del celebre promontorio per avere predizioni per il prosieguo del suo lungo viaggio.

Ancora: una frazione del comune di Cessaniti è Mantineo con l'omonimo scoglio proprio sulla punta del promontorio. Mantineo è anch'esso termine greco, derivando dal verbo greco mantèuo che significa predire, dare responsi. Tutto il tratto di costa del Capo è di una bellezza estrema e ispira un'aria di alta sacralità, tanto da essere stato denominato Costa

degli Dei, con spiagge di sabbia fine o di alte e misteriose scogliere, con acqua limpidissima.

In questo luogo sono tante le storie tramandate: una è riferita a Scipione l'Africano e ad un vecchio manoscritto del 1700 che

invece vorrebbe la nascita di Capo Vaticano o Batticano". In quel tratto di costa infatti l'antico condottiero si scontrò con il pirata Giancane. Al culmine della lotta, quando stava per ucciderlo si avventò contro di lui gridando: "abbatte cane" da cui il nome Batticane e poi Batticano.

Infine, anche in queste contrade viene localizzata la leggenda di Donna Canfora più conosciuta nell'area di Taureana di Palmi.

A Capo Vaticano si stabilì e visse fino alla morte il grande poeta e scrittore Giuseppe Berto che chiamò quel litorale Costabella. La sua casa bellissima affacciata sul Tirreno divenne meta di uomini di cultura e personaggi famosi e anche per questo i luoghi ebbero un eccezionale sviluppo turistico.

Oggi infatti il promontorio di Capo Vaticano è uno dei luoghi turisticamente più incantevoli della Calabria. Appena sette chilometri di costa, affacciato sullo splendido orizzonte di Stromboli e delle isole Eolie, tappezzato di strutture ricettive dotate di ogni comfort.

La rivista francese "Les grands voyageurs" sostiene che Capo Vaticano è la terza spiaggia più bella d'Italia e tra le cento più belle al mondo. ●





LA CASA DI CORRADO ALVARO E' DI NUOVO RIAPERTA ALLA MEMORIA ALLA VERITA' AL FUTURO

ANTONIO STRANGIO

Mai come quest'anno abbiamo accolto marzo con il cuore in gola, come si aspetta una tregua dopo la tempesta.

Non soltanto perché marzo è la soglia fragile della primavera, la porta socchiusa alla luce nuova, ma perché alle nostre spalle abbiamo lasciato un febbraio violento, cattivo, irriverente – un mese che ha graffiato i giorni, che ha fatto rumore nelle case e nei pensieri, che ha scosso più delle raffiche di vento.

Marzo lo immaginiamo diverso. Lo vogliamo diverso. Sarà inquieto, sì, come l'umore di chi attraversa un tempo difficile: cambierà cielo più volte nello stesso giorno, alternerà sole e nuvole, promesse e ripensamenti. Ma non sarà devastante. Non sarà feroce. Sarà un mese di passaggio, e i mesi di passaggio non distruggono: preparano. Ci accompagnerà verso quella primavera che non è solo stagione ma possibilità, non solo rinascita ma memoria che resiste.

Eppure, lo sguardo è già oltre. Aprile porterà con sé una risposta attesa: il pronunciamento del Tar di Reggio Calabria sul ricorso presentato dal professore Aldo Maria Morace contro lo scioglimento del consiglio di amministrazione della Fondazione Alvaro, disposto dalla prefetta di Reggio Calabria, Clara Vaccaro.

Non è soltanto una vicenda amministrativa. È una questione di memoria, di identità, di rispetto per una storia che non può essere trattata come un atto qualunque. Le istituzioni culturali non sono scrivanie da svuotare o sigilli da apporre: sono custodi di parole, di radici, di un'eredità che appartiene a tutti. Marzo è attesa. Aprile sarà verità. Nel mezzo, resteremo sospesi tra il desiderio di primavera e il bisogno di giustizia, dopo quasi quattordici mesi di confusione e ingiustizie. È un passaggio di stagione civile e morale.

▷▷▷

▷▷▷

STRANGIO

Ma prima ancora delle carte e delle sentenze, c'è un fatto che parla al cuore della Calabria e dell'Italia intera: la casa natale di Corrado Alvaro, a San Luca, ha riaperto le sue porte. È visitabile ogni giorno della settimana.

Quella soglia, varcata in punta di piedi dal giornalista Enzo Biagi, che considerava Alvaro il suo maestro, non è soltanto un ingresso: è un confine simbolico tra oblio e memoria.

È il gradino dove la madre dello scrittore sedeva a cardare la lana, mentre il padre, il maestro Antonio, osservava in silenzio. Varcarlo significa entrare in una storia familiare che è diventata coscienza collettiva del Mezzogiorno. La casa in cui nacque il 15 aprile 1895 fu costruita verso la metà dell'Ottocento dal nonno materno, Antonio Giampaolo. L'ultimo piano venne aggiunto nel 1890 dal padre, mastro Antonio Alvaro. Nel corso degli anni l'edificio subì trasformazioni profonde che ne alterarono la distribuzione interna.

Una prima ristrutturazione significativa risale agli anni Cinquanta e Sessanta; l'ultima, realizzata tra il 1985 e il 1990 dall'amministrazione comunale, rispose alla volontà del fratello sacerdote, don Massimo, che aveva ceduto l'immobile al Comune con l'obbligo di destinarlo alla conservazione e valorizzazione della memoria alvariana.

Dal 1997 la casa è divenuta casa-museo e sede della Fondazione Corrado Alvaro, istituita con delibera del Consiglio comunale del 18 settembre 1994 e successivo atto notarile. L'ultimo intervento di restauro fu reso possibile grazie a un finanziamento di 580 milioni di lire concesso dall'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Calabria.

Dentro, la memoria non è polvere, ma presenza viva. La Olivetti nera, con i tasti consumati da migliaia di battute, sembra attendere ancora una frase capace di raccontare le contraddizio-



LA MACCHINA DA SCRIVERE E LA VECCHIA VALIGIA

ni italiane. La piccola valigia dei lunghi viaggi custodisce l'inquietudine di un intellettuale europeo che non smise mai di interrogare la sua terra senza indulgere al folclore.

Al piano superiore, tra ritratti di famiglia e il calco del volto dello scrittore, campeggia la celebre caricatura firmata da Renato Guttuso: un tratto vigoroso che restituisce la tensione morale di Alvaro.

C'è il letto a due piazze decorato con vedute di Venezia sotto la luna, evocato nel racconto *Viaggio di nozze a Napoli*. Nell'armadio restano la giacca, il cappotto delle occasioni importanti, le scarpe marroni a coda di rondine: oggetti che raccontano una sobrietà dignitosa, lontana da ogni ostentazione.

Oltre la vecchia e cara macchina da scrivere e la piccola valigia, sono esposti la penna, un abito, i ritratti dei genitori in età avanzata e quello di Alvaro studente liceale a Catanzaro. È conservato l'attestato di merito conferito al sottotenente di fanteria Corrado Alvaro il 12 novembre 1917 per la ferita riportata in guerra a Monte dei Busi, insieme a numerosi altri cimeli e a molte prime edizioni delle sue opere, alcune autografate. Tra queste,

una copia de *L'amata* alla finestra con dedica: «Alla cara mamma».

Completano il percorso lo scrittoio, il mobile guardaroba, il comò, il dattiloscritto *Bellezza per vivere* e un prezioso carteggio: la corrispondenza tra don Massimo e l'avvocato Pietro Frisoli (in rappresentanza di Laura Alvaro) dal 1959 al 1962; le lettere scambiate con l'editore Valentino Bompiani tra il 1959 e il 1971; e quelle con Laura Babini Alvaro e Arnaldo Frateili.

Questa casa, che fa da porta d'accesso al vecchio paese, disintegrato dalla devastante alluvione che colpì la Calabria nel mese di gennaio 1973, non è un museo immobile. È un presidio civile.

Quando il provvedimento prefettizio ne determinò la chiusura (marzo 2025), quelle stanze rimasero serrate per mesi. Con esse sembrò chiudersi un punto di riferimento culturale in un territorio che di riferimenti ha bisogno come dell'aria.

Oggi, con la nomina del nuovo presidente, l'editore Franco Arcidiaco, la Fondazione prova a rialzarsi. È una questione politica nel senso più alto

▷▷▷



STRANGIO

del termine: riguarda il rapporto tra istituzioni e comunità, tra controllo e fiducia, tra legalità e dignità.

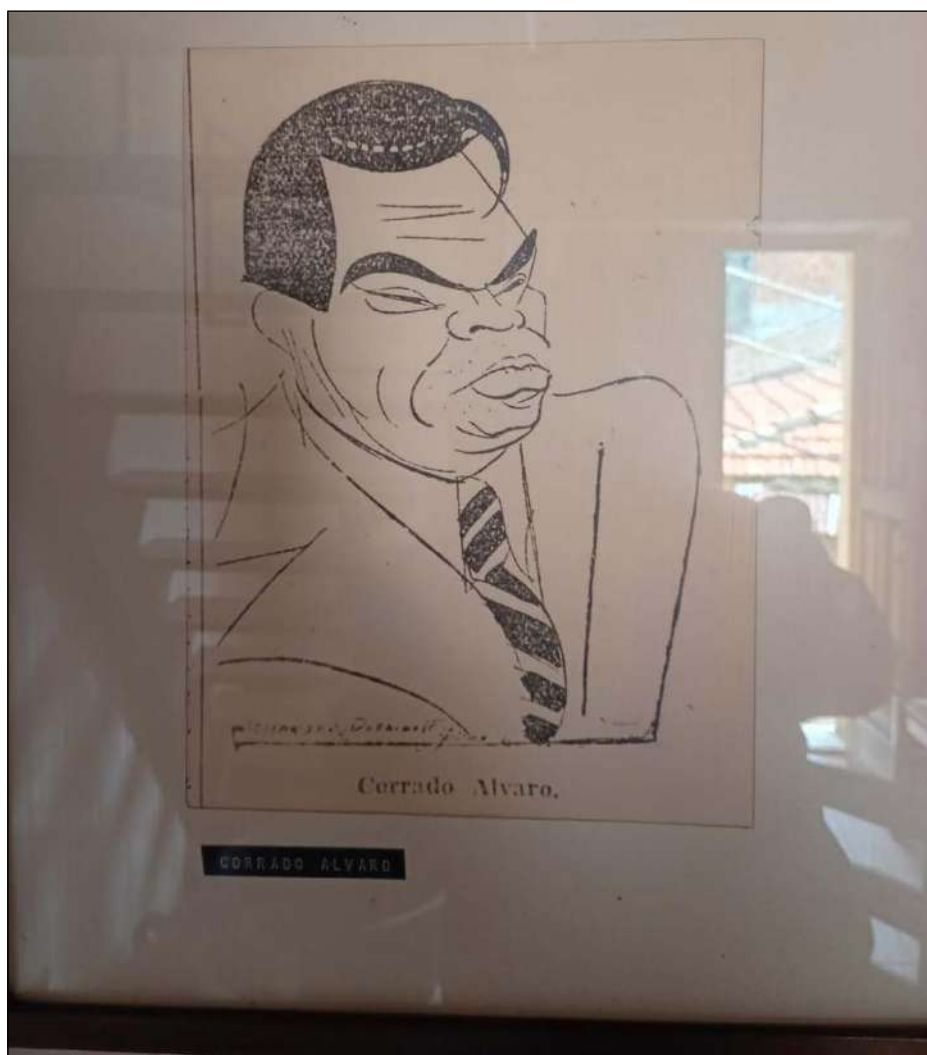
Il 19 aprile 1966 perfino il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, in visita in Calabria, volle fermarsi a San Luca per rendere omaggio alla casa dell'amico scrittore. Era il riconoscimento che da questo piccolo centro partiva una voce capace di parlare all'intera nazione.

A ristabilire la verità, in queste settimane, è intervenuta anche la lettera della dirigente generale del Ministero della Cultura, Paola Passarelli, che ha chiarito definitivamente una vicenda controversa. In risposta a un'interrogazione del sub Commissario straordinario della stessa Fondazione, vice Prefetto aggiunto, Zaccaria Sica, il Ministero ha precisato che il contributo relativo all'edizione nazionale dell'opera omnia di Alvaro è stato riconosciuto alla futura Edizione nazionale in quanto tale, e non al professor Morace né alla Fondazione. Nessun beneficio personale, nessun privilegio: solo il sostegno a un progetto ritenuto di altissimo valore culturale, voluto e curato dallo stesso Morace considerato a ragione il massimo studioso dell'opera dello scrittore di San Luca. È una smentita netta, che restituisce onorabilità e chiarezza. Perché è legittimo esercitare controllo ed è doveroso pretendere trasparenza; ma è grave insinuare privilegi inesistenti e alimentare sospetti infondati. Quando si tocca la reputazione delle persone, si ferisce la fiducia pubblica. Intanto, la casa è aperta. Libera. Visitabile.

E in quelle stanze, tra la luce che entra dalla finestra sulla piccola piazza e lo sguardo che corre fino alla linea lontana del mare, si respira una certezza semplice e ostinata: la memoria non si commissaria.

La cultura non si chiude a chiave.

La verità, prima o poi, trova sempre la sua porta aperta. ●



L'OPINIONE / **FILIPPO VELTRI**

LA SCOMPARSA DELL'OPINIONE PUBBLICA

Alcune settimane fa è stato in Calabria Ezio Mauro, il mitico direttore per 20 anni di Repubblica, per presentare tra Catanzaro e Cosenza un suo libro di 14 anni fa ("Il silenzio dell'opinione pubblica") scritto assieme a Zygmunt Bauman sulla scomparsa dell'o-

pinione pubblica. Non era ancora scoppiata la nuova guerra tra Usa e Israele contro Iran.

Di questi tempi 14 anni sono un'eternità e si potrebbe pensare che è cambiato tutto o quasi tutto ma invece non è così perché quell'agile libretto scritto prima che nel 2017 ci lasciasse il grande pensatore polacco ha dato modo a Mauro, in due mirabili conferenze, di riportare all'attenzione dei più avveduti come la situazione di oggi non solo sia analoga a quella di 14 anni fa ma per certi aspetti peggiorata.

Oggi sono le notizie che cercano ossessivamente noi, e non viceversa come nel passato, con l'informazione diventata "l'aria che respiriamo" e invece l'informazione è il racconto della realtà e se la realtà non viene più raccontata il pericolo non è solo quello che non si vendono più i giornali, chiudono le edicole, chiudono poi anche i giornali ma è in pericolo la stessa democrazia.

Ezio Mauro è un attento osservatore in questi ultimissimi tempi proprio del rapporto tra libertà e democrazia, in giro tra le varie forme che ha preso nel globo tra Trump, Putin, Israele, Iran appunto. Ma poi la Cina etc etc e l'informazione che si barcamena in questo groviglio inestricabile alla ricerca di un filo di racconto.

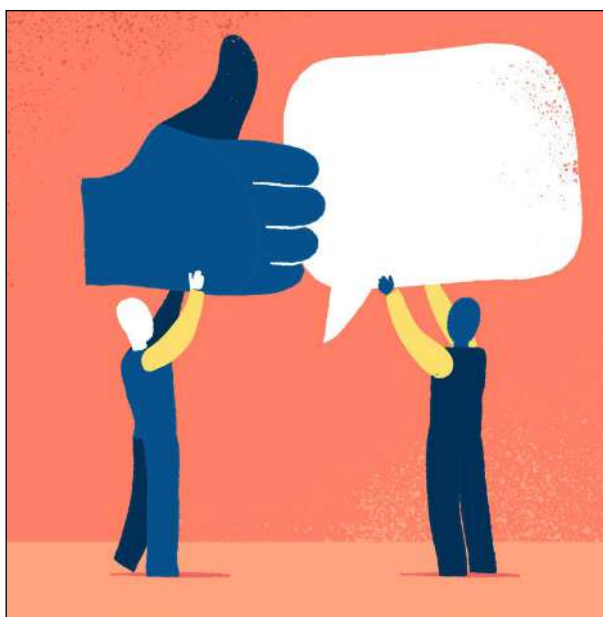
Ho seguito Mauro in una di queste conferenze nella zona industriale di Caraffa, nella bellissima e modernissima sala conferenze di Entopan, che è una società che guarda al futuro, con idee anche immaginifiche, coinvolgendo nel suo progetto professionalità locali e nazionali di alto livello, in una sala che era strapiena di tante autorità ma anche di tanti giovani.

Oggi assistiamo ad un sovraccarico che può produrre distacco, perché se le notizie sono tante, gratis, diffuse e

poco controllate, se la politica la trovi dappertutto, è facile pensare che proprio quello ne consegua è il distacco. Cioè il pensare che questa sia la realtà ma così non è.

Un altro studioso, stavolta calabrese, di comunicazione, Giandomenico Crapis, sottolinea a sua volta come questa sovrabbondanza genera a volte strategie di 'evitamento',

citando un libro recente di Carlo Sorrentino e una ricerca del Digital News Report dell'Università di Oxford, che rileva come dal 2019 al 2024 la percentuale di quanti 'evitano' le notizie è salita in Italia dal 28% al 41%. Evitare è quasi come distacco. Proprio perché così numerose, le notizie si consumano rapidamente, durano un nulla. La rapidità fa premio sull'oggettività. Da qui "un'enfaticizzazione dell'immediato utile alla vivacità", che però va "spesso a scapito della contestualizzazione". Certo - scrive il ricercatore calabrese - è necessario sintonizzarsi con



le logiche nuove dei percorsi di conoscenza, che smontano i modi classici di produzione e fruizione della notizia, ma non per questo consegnare a esse ogni possibilità discorsiva.

Il punto qual è alla fine della fiera?

I giornali sono organizzatori della realtà e oggi sono in crisi, il giornalismo pure, soffocati da un ambiente comunicativo affollatissimo dove si riversa di tutto e dove gli attori (fonti, mediatori, pubblico) ormai fanno più parti in commedia. Allora come uscirne? Alcune possibili strade, anche sull'esempio di esperienze straniere, sono tutte nella consapevolezza che il racconto del reale ormai non vede più i giornalisti, a stampa o in video, come suoi unici detentori.

Ma richiede loro anzi di "tirarsi dentro tutti gli altri attori sociali, fonti e pubblico", in una logica inclusiva, trasparente e partecipativa, ineludibile per dare al giornalismo un futuro.

Una sorta di trasformazione antropologica si potrebbe dire ma forse inevitabile. ●



DALLA CALABRIA ALLA LUNA UNA STARTUP LAVORA A UN VILLAGGIO LUNARE APERTO ANCHE AI PRIVATI

ANTONELLA POSTORINO

Non si parla più soltanto di tornare sulla Luna, ma di restarci. E la questione non riguarda solo le grandi agenzie spaziali.

Mentre Stati Uniti, Europa e Cina accelerano i programmi lunari, una startup italiana, iSaisei Corporation, sta lavorando allo sviluppo di Oxygen, un progetto di habitat lunari modulari pensati per sostenere una presenza umana prolungata sulla superficie del satellite.

L'obiettivo dichiarato è superare la logica delle missioni isolate e contribuire alla costruzione di infrastrutture abitabili permanenti, adattabili a diversi scenari: ricerca scientifica, basi operative e, per la prima volta in modo esplicito, missioni private.

A rafforzare ulteriormente la credibilità del progetto è arrivato anche un riconoscimento internazionale.

Nel dicembre 2025, Oxygen ha ricevuto il Moon Market Annual Award dalla Moon Village Association, una delle principali organizzazioni globali impegnate nello sviluppo della cosiddetta lunar economy. Il premio è stato assegnato durante un evento internazionale ospitato a Torino, nell'ambito del 10° CEAS Space Conference 2025 e del 9th Global Moon Village Workshop & Symposium.

Secondo il comitato tecnico, il progetto si distingue per un'architettura abitativa ibrida, basata su moduli a volume espandibile capaci di offrire un ampio spazio interno una volta operativi, a fronte di un ingombro di trasporto ridotto. La rapidità di dispiegamento e l'ottimizzazione dei volumi abitabili sono state indicate come caratteristiche strategiche per le future missioni lunari e per lo sviluppo della nascente economia della Luna.

«Questo riconoscimento internazionale rafforza il nostro percorso e testimonia che anche dalla Calabria





POSTORINO

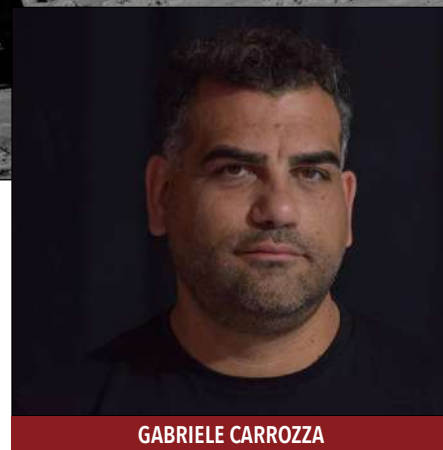
possono nascere progetti capaci di contribuire alla futura economia lunare», dichiara Gabriele Carrozza, CEO di iSaisei. «Ringraziamo anche la Regione Calabria per il sostegno istituzionale e la fiducia dimostrata. Il nostro obiettivo è trasformare un'idea nata nel Mezzogiorno in un tassello concreto delle infrastrutture lunari del futuro».

Ma l'aspetto più rilevante non è solo tecnico.

Oxygen nasce infatti con una visione che guarda oltre i programmi istituzionali: non un habitat pensato esclusivamente per governi e agenzie spaziali, ma una piattaforma abitativa progettata fin dall'inizio per essere accessibile anche a operatori privati. Un cambio di paradigma che segue quanto già avvenuto in orbita terrestre, dove le infrastrutture spaziali stanno progressivamente uscendo dal monopolio pubblico.



A guidare il progetto è Gabriele Carrozza, fondatore e amministratore di iSaisei Corporation, società nata in Italia con base operativa in Calabria. Un dettaglio non secondario. Il progetto dimostra come iniziative ad alto contenuto tecnologico possano nascere anche lontano dai tradizionali



GABRIELE CARROZZA



poli industriali, inserendosi però in reti scientifiche e industriali europee e internazionali.

Le fasi successive del progetto prevedono, nel corso del 2026, la realizzazione di un mockup del modulo abitativo, cui seguiranno le attività di sviluppo e validazione necessarie alla messa a punto del sistema.

Nel 2030 il primo modulo Oxygen sarà costruito e pronto per l'invio sulla Luna. Una volta consegnato sulla superficie lunare, il modulo entrerà in fase operativa ed è progettato per ospitare e garantire un ambiente abitabile stabile ai primi quattro pionieri della presenza umana sulla Luna.

In un momento in cui lo spazio sta tornando a essere una frontiera strategica anche sul piano economico e politico, la partita non sembra più riguardare solo chi arriverà per primo sulla Luna, ma chi saprà costruire le infrastrutture per restarci. ●



«Un thriller straordinario e avvincente»

168 PAGINE - ISBN 9791281485594 - € 18,00 - SU AMAZON E SU TUTTI I SITI LIBRARI ONLINE

Distribuzione in libreria: LibroCo

[info: mediabooks.it@gmail.com](mailto:info:mediabooks.it@gmail.com)



STATUA DELLA MADONNA PIANGENTE SPARITA A CATANZARO

LUIGI VERRINO: «VE LA SCOLPISCO IO, GRATIS!»

LUIGI STANIZZI

La città non si rassegna. Ciclicamente, nel corso degli anni, si ripete la richiesta dei catanzaresi di rivendere collocata, in Piazza Matteotti, la "Madre Piangente", accanto al grandioso monumento ai Caduti realizzato in bronzo nel 1933 dall'apprezzatissimo maestro calabrese Michele Guerrisi. La "Madre Piangente" che, come ricordano i più anziani, faceva originariamente parte del gruppo bronzeo dedicato ai Caduti della Grande Guerra, secondo alcuni storici venne danneggiata dai bombardamenti del 1943 su Catanzaro. I frammenti bronzei, mandati in fonderia, vennero poi utilizzati dallo scultore Giuseppe Rito, come materiale per la statua "Giustizia e Libertà - Le ultime dee superstiti" posizionata sulla scalinata interna del vecchio Palazzo di Giustizia. Periodicamente, anche a distanza di anni, come sta avvenendo proprio in questi giorni, molti catanzaresi vogliono vedere collocata la statua della "Madre di tutti i Caduti in guerra", simbolo di pietà e ricordo. Per tanti anni nel capoluogo calabrese sono state fatte mille ipotesi sulla sparizione della statua, fino a diventare un mistero. Qualcuno affermava di averla vista in qualche scantinato e, qualcun altro, addirittura non ha esitato a dire che era stata tolta di proposito dal monumento. Parole tante, anche promesse di ricollocazione di un nuovo bronzo, articoli, polemiche infinite ma - come troppo spesso accade a Catanzaro - nulla di concreto. A dispetto di tanta inerzia, oggi registriamo una proposta concreta del famoso maestro scultore Luigi Verrino, generosa com'è nel suo stile: "Sono pronto - dichiara ufficialmente Verrino - a realizzare la statua bronzea della Madre Piangente, da collocare al Monumento ai Caduti di Catanzaro, a titolo gratuito". Ecco, quindi, finalmente la soluzione dopo tanti anni di inutili attese e an-

>>>

▷▷▷

STANIZZI

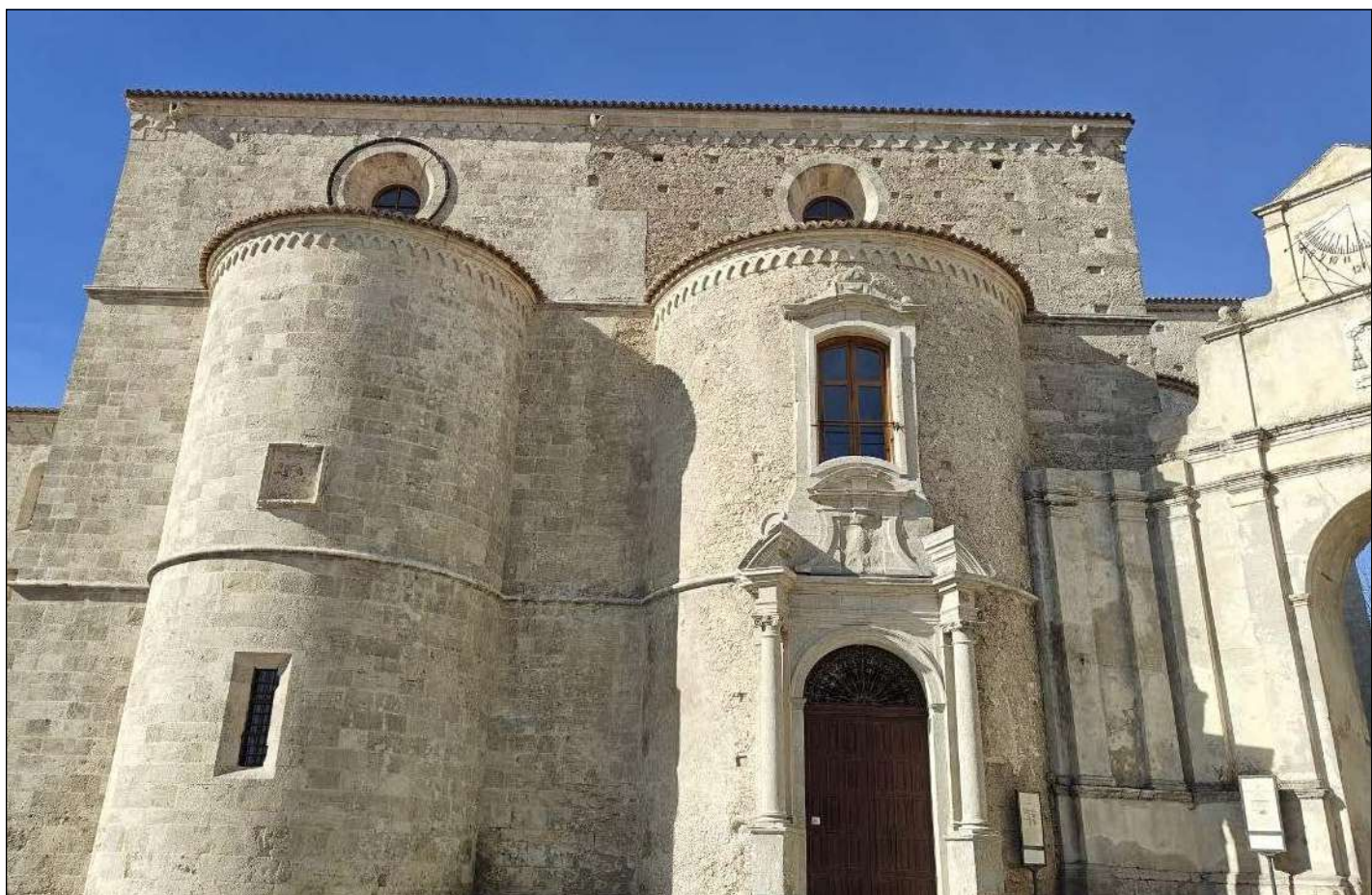
nunci. Il maestro Verrino, com'è noto, ha già realizzato un meraviglioso busto di bronzo del suo amico storico Mimmo Rotella, artista famoso in tutto mondo, collocato al Parco Internazionale della Scultura - Parco Biodiversità Mediterranea di Catanzaro, accanto alle opere dei più prestigiosi scultori del pianeta, nel corso di un grande evento-conferenza stampa, organizzato dal giornalista mediatore interculturale Francesco Stanizzi, con il presidente della Provincia Mario Amedeo Mormile e il direttore dell'Accademia di belle arti Virgilio Piccari. Nell'occasione, peraltro, l'autore dell'opera Verrino propose di realizzare un busto di bronzo anche per il compianto e indimenticato Michele Traversa, a cui è intitolato il Parco. Lo stesso Luigi Verrino ha realizzato la grande statua bronzea della Madonna di Porto Salvo, Protettrice dei Pescatori, dei Marinai e dei Caduti in Mare, che verrà collocata sul molo, come ha promesso il sindaco di Catanzaro Nicola Fiorita conglobando il



costo della fusione (il lavoro artistico dello scultore è a titolo gratuito) nelle economie del grande progetto del porto. Un'altra preziosa figura di Madre in bronzo è collocata nel piazzale

della chiesa di Santa Maria Zarapoti, nel popoloso quartiere Santa Maria di Catanzaro, fortemente voluta dal sacerdote don Giovanni Godino. Per non parlare delle innumerevoli sculture di Luigi Verrino collocate nel suo paese natale, Zagarise, diventato attrattivo proprio per le sue opere d'arte. Di struggente potenza evocativa, inoltre, quella di Giuditta Levato, Caduta per la Terra, ubicata a Sellia Marina nell'omonima piazza. Ora il maestro dà con gioia la sua totale disponibilità a realizzare la "Madre Piangente", offrendo il suo lavoro a titolo gratuito (escluso il costo della fusione), come omaggio a Catanzaro, sua patria d'elezione che lo ha visto protagonista nella sua epopea imprenditoriale con la Calabroparati, e anche impegnato negli anni nelle complesse e delicate ristrutturazioni della Prefettura, del Palazzo Comunale, della Legione dei Carabinieri solo per citarne alcune. Un'occasione offerta da Luigi Verrino alla sua veneranda età, provvidenziale, unica, da non perdere. ●





ARCHEOCLUB E LIONS A GERACE PER VISITARE LA BASILICA RESTAURATA

ANTONIO PIO CONDÒ

In estate catturerà - come ogni anno - la curiosità, l'interesse e l'attenzione di migliaia di turisti per le sue note caratteristiche storico- artistico-architettoniche. Una previsione ormai più che consolidata. Non era invece assodato, sebbene prevedibile, che già qualche settimana dopo la conclusione dei lavori di ricerca, messa in sicurezza sismica e restauro (fondi Pnrr) anche in pieno inverno sarebbe stata meta di due benemeriti sodalizi che raggruppano soci provenienti da vari centri della Locride (uno nazionale, l'Archeoclub Sezione di Locri presieduta da Nicola Monteleone ed uno internazionale, Lions Club Sezione di Gerace presieduto da Adele Careri). Un vero e proprio pomeriggio di studio avente per argomento, e destinazione, la Basilica Concattedrale "S. Maria Assunta" di Gerace a

▷▷▷

>>>

CONDÒ

conclusione dei lavori realizzati coi fondi previsti dal Pnrr (complessivamente 6,83 milioni di Euro) nonché i rinvenimenti archeologici di rilevante valore storico, culturale e religioso emersi durante i lavori stessi.

L'edificio, tra i più significativi esempi di architettura bizantino-normanna della Calabria, è stato riaperto al culto venerdì 23 gennaio scorso con una solenne celebrazione eucaristica presieduta dal Nunzio Apostolico d'Italia e San Marino, Mons. Petar Rajič. «L'intervento, aveva a suo tempo evidenziato mons. Francesco Oliva, vescovo di Locri-Gerace, non è stato solo un'operazione tecnica ma anche un atto di cura verso la storia, la cultura e la spiritualità del territorio».

A guidare i soci Archeoclub e Lions nella visita alla Basilica ed alla sottostante Cripta (anch'essa oggetto dei lavori), il Direttore della Cittadella Vescovile di Gerace nonché dell'Ufficio Beni Culturali della Diocesi, Giuseppe Mantella, ed il Direttore dei lavori, l'architetto geracese Luigi Scaramuzzino. Non una "normale" visita turistica ma una vera e propria, appassionata lezione con approfondimenti sui lavori che hanno permesso di preservare l'autenticità della Basilica, garantendone la stabilità strutturale e valorizzando un patrimonio



che custodisce oltre un millennio di memoria comunitaria. Un progetto realizzato con la partecipazione di tutti i settori «che hanno operato con competenza e dedizione». Ripercorse le fasi delle campagne di scavo archeologico (2023-2025), condotte nella Cripta e nella Basilica, che hanno rivelato un palinsesto architettonico le cui origini risalgono all'VIII secolo d.C. Individuata la fase altomedievale del primo luogo di culto, ricavato direttamente nella roccia, successivamente inglobato e ampliato durante

le diverse epoche, da quella ottoniana e normanna fino a formare l'attuale cripta-soccorpo. Tra i ritrovamenti più significativi figura un Histamenon aureo (976-1025) raffigurante gli Im-

peratori Basilio II e Costantino VIII. Gli interventi strutturali sono stati progettati per rispondere alle vulnerabilità sismiche senza alterare l'identità storica dell'edificio ed hanno valorizzato le diverse fasi costruttive e reso più leggibile l'evoluzione architettonica della Concattedrale. I lavori, consegnati il 20 gennaio 2025 e conclusi il 29 dicembre scorso nei tempi previsti, hanno permesso d'incrementare la resistenza strutturale dell'edificio, garantendo un consolidamento efficace e rispettoso dei principi del restauro conservativo e delle Norme Tecniche per le Costruzioni (NTC 2018). La Direzione dei Lavori ha operato secondo quattro criteri fondamentali: affiancamento, conservazione, efficacia strutturale e compatibilità. Il risultato è un consolidamento strutturale eseguito con metodo scientifico, tecnologie compatibili e pieno rispetto dell'identità storica della Basilica. Legalità, rispetto dei tempi previsti, efficace sinergia tra gli operatori impegnati, professionalità hanno fatto il resto. E gli appuntamenti di studio sono certamente destinati a continuare. ●



PIAABAY



FACCIAMO GUERRA ALLA GUERRA

FRANCO CIMINO

Io so come far cessare la guerra. Le guerre. Queste guerre. Questa guerra, la più antica di tutte. La farei cessare tagliandole le unghie. Perché le mani non mi riuscirebbe mai. E neppure la testa.

La guerra è come quei mostri della mitologia o della fantascienza: una creatura con cento teste e trecento mani. E se anche gliele tagliassi tutte, ne produrrebbe altre cento e altre trecento. Questo non significa che la guerra non possa essere sconfitta. E

cancellata. No, questo no. Per quanto male contenga, per quanta cattiveria la ispiri e la sostanzi, resta sempre un fatto umano. E, come tale, può essere sconfitta.

Ma il tempo che ci vorrà sarà ancora molto lungo.

Poiché l'unica forza davvero invincibile che può cancellarla è l'Amore, con la maiuscola.

L'amore non soltanto come sentimento degli uomini, ma come forza che agisce nelle relazioni umane, nel rapporto degli esseri umani con

le strutture e i meccanismi della società. Con le istituzioni. Con la cultura che ricopre le società come un vestito e che, attraverso i valori dominanti, forma le coscienze degli uomini e ne orienta i comportamenti.

Ma far cessare le guerre - interrompere il tempo e limitare l'estensione della loro cattiveria, sospendere il carico di morte e di rovine che trascinano con sé - questo si può fare. E subito. Basta soffermarsi sulle vere ragioni che le muovono e comprenderle fino in fondo. Le sintetizzo: sono due. Ragioni economiche e ragioni di potere.

La ricerca di nuove risorse per nuove ricchezze genera potere, soprattutto quando queste ricchezze si trasferiscono sul terreno politico e istituzionale.

Potere e denaro sono gli alimenti della guerra.

Se l'opinione pubblica mondiale comprendesse pienamente questo e attivasse una vera coscienza politica, interverrebbe con le forbici su quelle unghie. E anche sulle tasche, che pochi guerrafondai gonfiano di denaro lordo di sangue.

Come per molte cose della vita, tre è il numero perfetto. Tre per tre è l'operazione migliore. Mi spiego.

Se il petrolio e la proprietà su di esso, se quelle famose materie prime indispensabili per costruire strumenti bellici - dalle armi agli aerei, dai carri armati ai camion - sono mezzi fondamentali per accumulare denaro e potere, allora basterebbero tre giorni per tre settimane consecutive in cui i cittadini del mondo si astenessero dal comprare prodotti superflui. Soprattutto, se correlati a quelle materie.

Io credo che le unghie della guerra verrebbero tagliate.

Sì, so bene quale obiezione mi viene rivolta: che le industrie, tutte - anche quelle che producono strumenti di guerra - danno lavoro a milioni di persone e quindi pane a milioni di

▷▷▷

▷▷▷

CIMINO

famiglie. E che i governi devono garantire lavoro e garantirsi il consenso elettorale. Ma è proprio questa la fragilità che i pochi potenti hanno trasformato nella forza del sistema che essi stessi hanno costruito.

Coscienza fragile, potere forte.

Bisogni indotti, soldi per pochi.

E guerra per tutti.

Eppure la storia insegna che non c'è cambiamento senza sofferenza. Non c'è domani senza la durezza dell'oggi. Non c'è rivoluzione senza sacrifici. E il proprio sangue versato.

Ci lamentiamo - e lo faremo sempre di più - dell'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, spesso determinato proprio dalle guerre. Prendiamo l'esempio del petrolio.

A ogni conflitto il costo di benzina e gasolio aumenta vertiginosamente e poi, quasi sempre, resta alto anche quando il conflitto finisce.

Milioni di litri vengono consumati ogni giorno dagli automobilisti. Se per tre giorni ci fermassimo e non prendessimo l'automobile - se camminassimo, usassimo i mezzi pubblici o restassimo a casa - il mercato di questo oro nero, ormai mezzo rosso di sangue, subirebbe un colpo pesante.

I potenti perderebbero forza. I signori della guerra perderebbero soldi per continuare a combattere.

Tre giorni soltanto. Per tre settimane consecutive soltanto. Lo stesso vale per altri consumi.

Le automobili, per esempio. Se per quei tre giorni si evitasse di comprarle, la paura crescerebbe tra i signori del mercato.

Tra i beni essenziali ci sono poi quelli alimentari, che pesano sempre di più sulle famiglie. Anche qui si potrebbe immaginare una sorta di sciopero degli acquisti: tre giorni per tre settimane consecutive senza assaltare supermercati e centri commerciali. Garantiti i bisogni dei bambini, degli anziani e dei malati, potremmo perfino

non mangiare un po' di meno. O digiunare. Vedreste come la paura salirebbe anche da quelle parti! Sì, so cosa mi verrebbe detto.

La critica è facile da riassumere: "Il solito inconcludente parolaio che si nasconde dietro la romantica figura del poeta e del pacifista della domenica".

È una contestazione che accetto. Anzi, vi aggiungo una didascalia ancora più romantica e provocatoria:

le nostre paure potrebbe anche non funzionare affatto. Ma noi, che siamo responsabili, tutti insieme, di aver costruito questo mondo di violenza, noi che la violenza la viviamo ogni giorno, noi che ricattati dal falso benessere e educati alla competizione per il potere abbiamo lasciato fare le guerre senza dire una parola, abbiamo il dovere di lavorare per il domani.

Educhiamo i giovani a una nuova cultura del disarmo. Disarmiamo l'odio



PIAABAY

"Facciamo la guerra alla guerra. Mettiamo le mani vuote contro i fucili carichi".

Scriviamolo sui muri della nostra vita quotidiana: nelle scuole, nelle università, nelle chiese, nelle case, sugli spalti degli stadi.

Stampiamolo nella nostra mente. Facciamone il ritmo di nuove parole. La musica di una nuova coscienza democratica. L'armonia di un nuovo modo di sentirci umani. E che importa se non funzionerà subito!

Nel tempo delle nostre fragilità e del-

che nutriamo. Il senso di potenza che cerchiamo. L'istinto a ferire gli altri per costruire il nostro bene. Disarmiamoci.

E disarmiamo anche loro. La nostra rivoluzione di oggi - romantica, forse velleitaria - potrà costruire la coscienza umana di domani. Una generazione di giovani forti di coscienza civile e politica.

E una cultura della pace in cui la parola guerra sarà svuotata di significato, fino a diventare inutile perfino nel dizionario. ●



LA CULTURA COME RESISTENZA NEL MESE DELLA CULTURA AIPARC CS 2026

ANNA MARIA VENTURA

Ci sono epoche in cui il fragore delle armi sembra sovrastare la voce delle parole. Sono i momenti in cui il linguaggio si impoverisce, il dialogo si spezza e la politica abdica alla sua funzione più alta: quella della mediazione. Il nostro tempo sembra attraversare proprio una di queste stagio-

ni. Il fragore delle armi scuote intere regioni del mondo e l'attenzione globale si concentra ora sulla pericolosa escalation del conflitto fra Israele Stati Uniti e Iran, con il pericoloso allargamento in Medio Oriente. Allora diventa urgente interrogarsi sul ruolo delle parole, del pensiero critico e della memoria storica.

La guerra è sempre, prima di tutto,

una sconfitta del linguaggio. Quando le parole non riescono più a mediare, comprendere, negoziare, subentrano le bombe. Eppure, la storia dell'umanità dimostra che le parole sono state spesso più durature delle armi: hanno costruito civiltà, fondato istituzioni, tramandato valori. Sono le parole di Omero, di Erodoto, di Tuciddide che ancora oggi raccontano conflitti lontani nel tempo, trasformandoli in coscienza collettiva, in riflessione, in identità. La guerra israelo americana contro l'Iran, richiama alla memoria guerre lontane, che vedevano protagonista l'antica Persia contro le *po-leis* greche.

Le famose guerre persiane contro la Grecia del V secolo a.C. sono un simbolo potente. Quando l'immenso impero persiano si scontrò con la piccola e frammentata Grecia, nessuno avrebbe scommesso sulla vittoria delle *po-leis* elleniche, di Atene, in particolare. Eppure Maratona, Salamina, Platea segnarono l'affermazione di un'idea di libertà politica e culturale che avrebbe inciso profondamente nella storia dell'Occidente. Dopo la stagione delle guerre persiane in Grecia, la storia compì un "paradosso": con Alessandro Magno fu il mondo greco macedone a varcare i confini dell'Egeo e a spingersi fino all'India. Ma ciò che sopravvisse a quell'impresa non fu soltanto l'eco delle battaglie. Fu la nascita di un mondo nuovo, l'ellenismo, dove Oriente e Occidente si incontrarono nella lingua, nella filosofia, nella scienza. Ancora una volta, la forza delle armi si dissolse nel tempo; la forza delle idee costruì un modello di civiltà, dal quale prese forma un'eredità che avrebbe alimentato Roma, il Rinascimento, l'Illuminismo, fino al moderno Occidente.

Oggi, tuttavia, la percezione appare rovesciata. In un mondo globalizzato, segnato da interessi economici e strategie geopolitiche spesso opache, l'Occidente americano non si pre-

▷▷▷

▷▷▷

VENTURA

senta come difensore di libertà, ma come attore dominante in conflitti complessi, dove il confine tra sicurezza e profitto si fa ambiguo. La realtà sembra assumere tratti distopici: alle narrazioni ufficiali si affiancano propaganda, polarizzazione, semplificazioni estreme.

In questo scenario, la cultura diventa presidio critico e la storia uno strumento per leggere il presente. La civiltà classica è fondamento di categorie: democrazia, cittadinanza, dialogo, che permettono di distinguere tra forza e giustizia, tra potere e legittimità.

L'arma delle parole diventa studio, confronto, approfondimento. È la capacità di restituire complessità a ciò che viene ridotto a slogan. È la possibilità di educare le nuove generazioni al pensiero critico, alla consapevolezza storica, alla responsabilità civile, al valore della pace.

È in questa prospettiva che assume un significato ancora più profondo la "Seconda Edizione del Mese della Cultura", promossa da AIPaC Cosenza.

Nel corso di marzo 2026, le città di Cosenza, Rende, Montalto Uffugo, Altomonte e Casali del Manco diventano luoghi di incontro e riflessione, trasformando sale istituzionali, accademie e spazi culturali in laboratori di pensiero. Presentazioni di libri, conferenze storiche, approfondimenti filosofici e letterari costruiscono un percorso che attraversa la memoria civile, la tradizione francescana, il Risorgimento locale, la figura di Dante, di Corrado Alvaro, fino al ricordo di grandi intellettuali come Luigi Lombardi Satriani.

Ogni appuntamento del Mese della Cultura è un atto di resistenza culturale: un'affermazione del valore della conoscenza contro l'impoverimento del dibattito pubblico. In un tempo in cui il rumore mediatico rischia di sostituire l'argomentazione, questi

MESE DELLA CULTURA AIPaC COSENZA MARZO 2026 - SECONDA EDIZIONE COSENZA - ALTOMONTE - RENDE - CASALI DEL MANCO



Cosenza

2 Marzo

Sala Consiliare di Palazzo dei Bruzi Cosenza

Presentazione libro *"La Padrina"* di Palma Comandè.
Relazionano Anna Maria Ventura e Viviana Burza.

6 Marzo

Sala Miceli Chiesa Sant'Aniello - Cosenza

Dieci anni di *Calendari di Nella* (2014-2024).

Dialogano con l'autrice:

Mons. Leonardo Bonanno, Brunella Serpe e Annamaria Bevilacqua.

15 Marzo

Castello di Serragiumenta

Inaugurazione *Ciclo di Conversazioni* a cura di Giuseppe Ferraro

18 Marzo

Sala De Cardona - BCC Rende

Risorgimento a Cosenza: Novant'anni di Storia civile e culturale
a cura di Giuseppe Ferraro.

21 Marzo

Sede Accademia degli Inculti-Montalto Uffugo

Presentazione libro *"Filosofia dell'obbedienza. La tradizione Francescana"*

di Luca Parisoli. Edizioni Jaka Book.

Relazionano Ada Giorno e Viviana Burza.

25 Marzo

Sala Miceli Chiesa Sant'Aniello - Cosenza

Presentazione *Calendario 2026* dedicato a Don Carlo De Cardona.

AIPaC Cosenza e Convegno di Cultura Maria Cristina di Savoia sez. Cosenza

26 Marzo

Mattina

Sede Accademia degli Inculti-Montalto Uffugo

Dante tra scienza, religione, filosofia e astronomia.

Relazionano Riccardo Succurro e Ada Giorno

Sala Consiliare di Palazzo dei Bruzi - Cosenza

Presentazione libro *"Lo sguardo, la memoria, la voce. Per ricordare Luigi Lombardi Satriani"*.

A cura di Fulvio Librandi e Annamaria Bevilacqua.

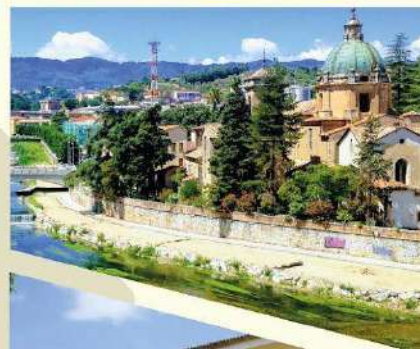
Edizioni Alimena-Orizzonti Meridionali.

Relazionano Fulvio Librandi e Massimo Veltri.

28 Marzo

ART HOUSE - Macchia di Casali del Manco

Oggi Corrado Alvaro. Relazionano Palma Comandè e Erminia Barca.



incontri riaffermano la centralità della parola ragionata, del confronto rispettoso, della memoria condivisa. Se l'antica Grecia difese la propria libertà anche attraverso la forza delle idee, oggi la difesa della civiltà passa attraverso la cura della cultura. Non si tratta di opporre ingenuamente libri e bombe, ma di riconoscere che senza cultura non esiste coscienza critica, e senza coscienza critica non esiste vera libertà.

Il "Mese della Cultura AIPaC" Cosenza si inserisce così in un orizzonte più ampio: celebrazione del patrimo-

nio locale, ma anche contributo concreto alla costruzione di una comunità consapevole. In tempi di guerra e disorientamento globale, tornare alla storia, alla filosofia, alla letteratura significa rimettere al centro l'uomo, la sua dignità, la sua capacità di dialogo. E forse, proprio nelle sale di una città del Sud, tra studiosi e cittadini riuniti attorno a un libro, si rinnoverà silenziosamente quella stessa convinzione che animò le antiche poleis greche: la civiltà non nasce dalla forza, ma dalla parola. ●



MICHELE AFFIDATO CON SAL DA VINCI

A SANREMO I PREMI FIRMATI AFFIDATO CELEBRANO LA MUSICA E L'IMPEGNO SOCIALE

Anche per l'edizione 2026 del Festival della Canzone Italiana, che ha visto Sal Da Vinci vincitore della 76esima edizione, le creazioni firmate Affidato hanno accompagnato alcuni dei momenti più significativi della manifestazione, trasformando ogni riconoscimento in un segno tangibile di eccellenza e identità. Fulcro della serata conclusiva è stata l'assegnazione del Premio della Critica "Mia Martini" a Fulminacci per il brano "Stupida Sfortuna" e del Premio Sala Stampa "Lucio Dalla" a Serena Brancale con il brano "Qui con me". I due riconoscimenti sono stati attribuiti sia nella sezione "Big" sia in quella "Nuove Proposte", dove il doppio premio è andato ad Angelica Bove con "Mattone", affermandosi così tra le rivelazioni di questa edizione. Altro premio realizzato, particolarmente ambito, è stato poi il "Premio Enzo Jannacci - Nuovo IMAIE", il quale viene conferito ogni anno a una delle Nuove Proposte in gara al Festival di Sanremo, selezionata tra i cantanti vincitori di "Sanremo Giovani" e gli artisti scelti da "Area Sanremo". Quest'anno il premio è stato assegnato a Mazzariello per il suo brano "Manifestazione d'Amore". Come accade da anni, gli Affidato hanno anche realizzato diversi riconoscimenti per alcuni eventi collaterali legati alla kermesse sanremese. Con i Premi "Dietro le Quinte", si è voluto riconoscere coloro che lavorano lontano dalla scena: Leopoldo Lombardi, Daniele Mignardi, Piero Cassano e Jessica Giglio. Nella stessa direzione si inserisce il "Soundies Awards" di Casa Sanremo, assegnato a Sal Da Vinci per il videoclip del brano vincitore: "Per sempre sì". Un momento di particolare rilievo si è svolto negli studi di Radio Italia, dove i premi realizzati

>>>

>>>

AFFIDATO

per la F.I.P.I. "Forum Internazionale per la Proprietà Intellettuale" sono stati conferiti a Mario Luzzatto Fegiz e Mario Volanti, protagonisti della diffusione e valorizzazione della musica italiana. Per la maison Affidato, i cinque giorni sanremesi non significano soltanto arte e musica, ma anche impegno sociale. Questa dimensione ha trovato ulteriore espressione con il "Premio Carolina Picchio", fondazione che si impegna nel contrasto al cyberbullismo e nella promozione di un uso consapevole della rete. A ricevere il premio Nicolò Filippucci con il brano "Laguna", riconosciuto quale miglior testo sulle tematiche sociali tra le canzoni in gara. Come avviene ormai da sei anni, Michele Affidato, in qualità di Ambasciatore Nazionale di UNICEF Italia, promuove insieme a Casa Sanremo un significativo momento di riflessione dedicato ai diritti dei bambini e al valore dell'educazione inclusiva. Appuntamento



MICHELE AFFIDATO CON ANGELA BOVE

che pone al centro la tutela dell'infanzia, la lotta contro ogni forma di discriminazione e la costruzione di una società fondata sull'inclusione, sul rispetto, sulla pace e sulla responsabilità collettiva, trasformando così la settimana del Festival anche in un'occasione di impegno civile e consapevolezza sociale. E

ancora il premio per il contest di "Musica Contro le Mafie - Music for Change", opera realizzata da Antonio Affidato e assegnata a Rossana de Pace, che riafferma il valore della musica come strumento di impegno civile e coscienza collettiva. Altro premio è stato quello realizzato per il "Christian Music - Festival della Canzone Cristiana", quest'anno assegnato a Marco Celauro con il brano "Il tuo amore", espressione di un linguaggio musicale capace di coniugare profondità spirituale e sensibilità contemporanea. In questa 76esima edizione, l'arte dei maestri Affidato non si è limitata ad accompagnare il Festival, ma ne ha saputo interpretare profondamente lo spirito, traducendo in forma e materia il valore del merito, della memoria e della responsabilità sociale. Un filo narrativo coerente e riconoscibile che, premio dopo premio, ha unito palco e retroscena, tradizione e futuro, talento individuale e valori condivisi, confermando come l'arte orafa possa divenire linguaggio simbolico capace di raccontare l'identità culturale del nostro tempo. «Sono profondamente onorato - afferma Michele Affidato - di aver



MICHELE AFFIDATO SERENA BRANCALE E FULMINACCI

>>>



AFFIDATO

potuto offrire anche quest'anno il nostro contributo al Festival della Canzone Italiana. Ogni opera nasce dal desiderio di dare forma visibile alle emozioni che la musica sa generare. Arte e musica condividono la stessa missione: creare bellezza e lasciare un segno positivo nella società».

«Continueremo a credere che, attraverso la musica - ha concluso - si possano costruire messaggi di speranza, dialogo e responsabilità. Se le nostre creazioni riescono ad accompagnare questo percorso, allora il nostro lavoro assume un significato che va oltre l'estetica e diventa testimonianza concreta di fiducia nel futuro». ●



CON NICOLÒ FILIPPUCCI



PIERFRANCO BRUNI DIALOGA CON HEGEL CONDUCENDOLO NELLA TERRA DELLA SUA INFANZIA

FRANCA DE SANTIS

Un incontro notturno. Si cena con il filosofo che anticipò le ideologie: "A cena con Hegel" (Pellegrini Editore, nella elegante collana Zaffiri, Pp. 184, euro 16.00) è un libro (romanzo - saggio) che non si limita a parlare di filosofia: la mette in scena. Pierfranco Bruni costruisce un racconto che è insieme meditazione, evocazione poetica e dialogo immaginario. L'estratto che apre il volume — una notte di luna calante, il vento tra il palmeto, il profumo di menta e citronella — è già una dichiarazione d'intenti: la filosofia non è confinata ai trattati, ma può entrare nella vita, nella casa, nei sensi.

In questo scenario sospeso arriva Hegel, non come monumento del pensiero, ma come figura quasi teatrale: cappotto lungo, mezza barba, lo sguardo rivolto alla luna. È un'apparizione che sorprende per la sua naturalezza. Bruni non vuole spiegare Hegel: vuole incontrarlo. Il libro si muove con leggerezza tra temi enormi — la Rivoluzione Francese, la libertà, la verità, la dialettica, l'apparenza e lo spirito — senza mai cadere nella pesantezza accademica. La filosofia qui non è un sistema da decifrare, ma un gesto, un modo di stare al mondo. Hegel parla come un ospite che conosce il peso delle idee ma non ne fa un'arma; Bruni lo ascolta con rispetto, ma anche con quella familiarità che nasce quando il pensiero diventa compagnia. L'intuizione più potente, forse, è quella che Hegel pronuncia quasi con semplicità:

"Il problema non è l'Idea, ma l'uomo."

Una frase che apre un abisso, ma che Bruni lascia vibrare

senza forzarla. È in questa delicatezza che il libro trova la sua cifra: la profondità non è mai ostentata, arriva come una scintilla tranquilla.

Lo stile di Bruni è lirico, sensoriale, a tratti quasi mistico. Le immagini naturali, gli odori, la luce della luna, il vento: tutto contribuisce a creare un ambiente in cui il pensiero può muoversi senza rigidità. La prosa è densa ma scorrevole, ricca di sfumature, capace di accogliere il lettore più che di sfidarlo.

Chi cerca un'introduzione sistematica a Hegel potrebbe trovarsi spiazzato: questo non è un manuale. È un libro che chiede di essere vissuto più che studiato.

Ciò che resta, dopo aver chiuso il libro, è una sensazione di intimità. L'incontro con Hegel non è un esercizio intellettuale, ma un momento condiviso. Ho percepito la filosofia come una presenza discreta, non come un peso: un pensiero che non pretende di risolvere, ma di aprire spazi. Spazi interiori, soprattutto.

La leggerezza con cui Bruni attraversa concetti complessi è una delle qualità più sorprendenti del libro. Ti ritrovi a riflettere senza accorgertene, come se il pensiero arrivasse di lato, con naturalezza. È un testo che invita a respirare, a lasciarsi attraversare, a considerare la filosofia non come un dovere, ma come una forma di compagnia. Si conclude portando Hegel nella Calabria dell'infanzia e giovinezza dello scrittore. Nella sua casa di paese dove il giardino ha le viole del pensiero. ●





LA GARIBALDINA SALINE JONICHE E IL CICLISMO: QUANDO UNA PASSIONE E' IDENTITA'

SANTINA SANTAMBROGIO

In Calabria la bicicletta non è solo sport. È stata, soprattutto tra gli anni Cinquanta e Sessanta, un mezzo di trasporto diffusissimo, uno strumento quotidiano di lavoro e di spostamento, ma anche un modo naturale per attraversare e conoscere il territorio. Oggi la bici continua a essere un mezzo privilegiato per scoprire e valorizzare i borghi interni, le aree più autentiche della regione. Per raccontare questa storia, tra memoria e attualità, abbiamo scelto di raccogliere il punto di vista di Maurizio Barbaro, presidente senior della Garibaldina Saline Joniche, storica società sportiva che da decenni riunisce i ciclisti della zona. Al suo fianco, nella vita e nell'attività della società, opera anche Nino Foti, dirigente della squadra.

Dall'intervista emerge una visione del ciclismo che va oltre l'agonismo: uno strumento di scoperta, di socialità e di valorizzazione del territorio, capace di unire generazioni diverse e di mantenere vivo il legame con la comunità locale.

Le immagini dei tour e delle iniziative della Garibaldina, condivise anche sui social, raccontano quotidianamente questo percorso fatto di strade, borghi e storie, restituendo alla bicicletta il suo valore più autentico.

- Se dovessi raccontare la nascita della Garibaldina come una storia, da dove partiresti? Qual era il sogno iniziale, quanti eravate e cosa vi ha fatto capire che non sarebbe stata solo una squadra destinata a durare una stagione?

«La Garibaldina è nata nel 1950 e il fondatore è stato un imprenditore dell'epoca, Alfredo Rossi. Lui, insieme a un gruppo di persone, ha fondato questa società chiamandola Garibaldina perché si ispirava allo spirito garibaldino dell'epoca; infatti abbiamo da sempre le divise rosse,

▷▷▷

▷▷▷

SANTAMBROGIO

i completini rossi. Non ricordo esattamente in quanti abbiano iniziato a programmare e a fondare questa società, però c'è stato Alfredo Rossi, che è stato l'anima della squadra per tantissimo tempo. È stato lui il fondatore, è stato lui a seguire i ciclisti e tutta l'attività svolta. La Garibaldina è nata praticamente prima della Federazione Ciclistica Italiana; all'epoca si chiamava Associazione Velocipedistica Italiana. Per quanto riguarda la durata, quando si parte con un progetto secondo me non si può mai sapere quanto potrà durare: può durare un anno o può durare tutta la vita, dipende da tanti fattori. Il signor Rossi l'ha portata avanti fino agli anni Ottanta. Svolgevano prevalentemente attività agonistica dilettantistica, anche fuori regione. Sono passati tantissimi ciclisti, alcuni molto forti, che vincevano sia in Sicilia sia in Calabria. Naturalmente, poi, il signor Rossi è diventato anziano e quindi, nell'84, l'abbiamo rifondata noi. Praticamente l'abbia-

è dimostrata una realtà profondamente collettiva: cosa succede, secondo te, quando lo sport diventa uno spazio di incontro e non solo di competizione?

«Sì, il ciclismo di per sé è uno sport individuale che ti porta, se lo pratichi a livello agonistico, a svolgere allenamenti personalizzati, mirati, perché naturalmente non tutti siamo uguali dal punto di vista fisico. Noi però prediligiamo da sempre organizzare uscite di gruppo piuttosto che singole, perché è quello che ci fa stare bene, che ci fa stare insieme: si scherza, si parla, un po' di tutto, delle nostre problematiche, delle cose di famiglia, di ciò che ci succede intorno. Ti fa passare il tempo molto più velocemente e ti fa divertire tanto, in qualsiasi gruppo.

Perché i gruppi sono eterogenei: ci sono persone con caratteri diversi, con cui confrontarsi, dalle quali imparare. La Garibaldina "ti richiede" di stare con gente che ha opinioni diverse, che vede le cose in maniera diversa. Sono un paio d'ore che ti

re che un componente della squadra abbia novant'anni e cammini come noi più giovani. Quindi viviamo tra generazioni diverse. Verso quelli più grandi, sicuramente, c'è sempre un senso di rispetto e un senso di protezione, così come c'è anche verso i più piccoli, dal punto di vista proprio della tutela. E hai un po' da imparare da tutti: da quelli giovani prendi sicuramente l'esuberanza, la spensieratezza; da quelli un po' più grandi, invece, i loro racconti di vita. Parlano di com'è stata l'attività ciclistica negli anni, di come era una volta: sono delle memorie storiche importanti che ti ricordano e ti dicono da dove siamo partiti, da dove veniamo. Tutto questo è un'altra nostra caratteristica. Forse siamo gli unici: se tu vedi per strada i gruppi che ci sono in giro, noi usiamo sempre le nostre divise sociali. È difficile vedere qualcuno della Garibaldina che non abbia la maglia rossa. Durante gli allenamenti quotidiani, mentre gli altri magari usano la maglia sociale solo in gara, per noi invece è un marchio d'identità. Come se fosse una seconda pelle, ce la sentiamo addosso, la sentiamo come l'identità di un territorio, di qualcosa di unico, di una realtà che sicuramente è la società ciclistica più longeva della Calabria e una delle più longeve d'Italia. Quindi per noi è un discorso molto identitario stare insieme e fare parte di questa società».

- In un'epoca in cui i legami sociali sembrano sempre più fragili, che responsabilità - ma anche che opportunità - ha una società sportiva nel tenere unita una comunità?

«Noi siamo molto legati al nostro territorio, e questo è evidente anche sulla nostra maglia. Abbiamo infatti il logo del Comune di Montebello e il logo della nostra parrocchia, perché ci sentiamo moltissimo legati alla nostra comunità. Non facciamo solo ciclismo: come sai, e come magari hai

MARVECONY/VERDUCI



mo ripresa un gruppo di allora giovani che ci siamo messi a lavorare per farla continuare a vivere. Ancora oggi, quelli di quel gruppo che siamo partiti nell'84 siamo nella società e siamo quelli che la stiamo portando avanti».

- Nel ciclismo spesso si pedala da soli, eppure la Garibaldina si

tolgono dal quotidiano, da quelli che sono i problemi che affrontiamo giornalmente tutti nella vita».

- Che tipo di dialogo nasce quando in gruppo convivono generazioni diverse?

«Quando si pedala, può capitare di farlo con un ragazzino di quindici anni, ma allo stesso modo può capita-

▷▷▷



SANTAMBROGIO

avuto modo di vedere, noi non ci limitiamo all'attività sportiva. Per esempio, ogni anno nel periodo di Natale andiamo ad aiutare a pulire la chiesa. Oltre all'agonismo, cerchiamo di fare anche della bici degli spettacoli in piazza. Abbiamo promosso raccolte fondi per l'Hospice, ci siamo occupati di tantissime cose, abbiamo partecipato alle giornate dello sport nel paese. Ti devo dire anche che la nostra comunità e il nostro paese ci sentono e ci vedono come un punto di riferimento, come qualcosa di bello, di importante e di prezioso. In un periodo in cui le cose nascono e muoiono molto velocemente - società sportive, associazioni, circoli - noi siamo diventati quasi una merce rara, perché siamo l'unica società che dura da tantissimo tempo ed è anche l'unica che è viva, che fa attività e che si occupa di tante cose nell'ambito della nostra comunità. Qualsiasi iniziativa e qualsiasi cosa si faccia in paese, chiunque la promuova, noi generalmente ci siamo sempre».

- Pedalare attraverso luoghi come Pentedattilo o i borghi della Calabria non è solo allenamento, ma scoperta del proprio territorio. Cosa vi spinge a farlo? Secondo te la bicicletta può trasformarsi in un mezzo di racconto del territorio, capace di restituire visibilità alle aree interne spesso dimenticate?

«Sì, sicuramente l'uso della bici ti permette - e ha permesso anche a me personalmente - di scoprire luoghi e vedere posti bellissimi dei nostri borghi interni che altrimenti sicuramente non avrei avuto modo di conoscere.

Abbiamo iniziato anche con questo subito, nei primi anni Ottanta: siamo stati fra i primi a usare le mountain bike, quando ancora qui non erano conosciute quasi da nessuno. Era un fenomeno che veniva dall'America, perché il ciclismo agonistico conosceva solo la bici da strada, la bici da corsa e qualche bici da ciclocross. La mountain bike era praticamente scon-

MAURIZIO BARBAR



osciuta. Noi siamo stati fra i primi a scoprirla e fra i primi a organizzare gare con la mountain bike, che di fatto ti permette di addentrarti nelle aree interne, di affrontare terreni sterzati che altrimenti con la bici da strada non potresti fare. Abbiamo organizzato gare in borghi che ricadono sul nostro territorio, soprattutto con l'obiettivo di valorizzarli, perché ci sono posti molto belli, ormai quasi del tutto disabitati, che vanno visti perché sono davvero luoghi bellissimi. Abbiamo organizzato gare a Molaro, a Pentedattilo, a Stilo, nei borghi limitrofi al paese, portando gente da fuori, anche da fuori regione, che è rimasta incantata nel vedere questi luoghi. Io stesso sono andato in bici a Roghudi Vecchio, il paese abbandonato, ed è stata per me una scoperta bellissima. Se non fosse stato per la bici probabilmente non lo avrei mai visto. In bici ho attraversato anche il borgo di

Galliciano, un altro luogo singolare. Abbiamo fatto bellissimi giri, come quello da Staiti che esce sopra Pietra Pennata, un posto incantevole che puoi gustarti solo se vai in bicicletta. In bici li vedi da un altro punto di vista. Anche in questi posti abbiamo coinvolto gente da fuori. Sono perlopiù borghi ormai quasi disabitati, ma molto belli, e con alle spalle delle storie uniche e interessanti. E la bici è anche questo: soprattutto questo, per noi della Garibaldina».

- In un mondo che corre veloce, che spazio può avere il ciclismo come scuola di pazienza, sacrificio e rispetto dei propri limiti?

«Sicuramente direi sia al giovane sia a quello un po' più avanti con l'età che andare in bici è sempre bello e ne vale sempre la pena per una serie di motivi: per la salute fisica, perché l'attività ciclistica è un'attività aerobica e quindi aiuta tantissimo dal punto di vista della salute, poi a livello mentale, perché è anche una medicina per scaricare le tensioni accumulate durante le giornate. È molto importante: libera la mente da tante altre cose, ti libera dallo stress. A un giovane che si cimenta in questo sport dico di pensare a divertirsi, non di diventare non si sa cosa. All'inizio deve pensare solo a divertirsi, perché uno sport, se lo fai per divertimento, poi eventualmente ti può portare anche ad altissimi livelli ma con il tempo. Ma se già parti con l'idea che devi arrivare non si sa dove, poi magari alle prime delusioni, alle prime difficoltà, molli. La cosa principale, in qualunque cosa si faccia, è divertirsi. Tutto il resto viene di conseguenza. Se arrivano i risultati, nel senso di vittorie e cose del genere, bene; altrimenti i risultati possono essere anche altri, non solo prendere una medaglia o vincere una coppa. Per quelli un po' più grandi vale lo stesso discorso: farlo soprattutto per la salute e farlo in maniera moderata. Perché vedo gente anche avanti





SANTAMBROGIO

MAURIZIO BARBAR

con gli anni che fa delle cose assurde, come dei ragazzini, e sinceramente io questo non lo condivido. Credo che ognuno, per la propria età, debba divertirsi e fare il giusto. Io non posso pensare, a sessant'anni, di andare a misurarmi con uno di vent'anni allenato e uscire pazzo perché non lo batto. Devo essere felice del mio stato, di quello che faccio, di quello che riesco a fare alla mia età, e soprattutto devo stare bene con me stesso. Il ciclismo è uno sport che sicuramente ti fa stare bene con te stesso. Il problema non è dire "voglio conquistare una vetta" e in quanto tempo la conquisti: il problema è conquistarla. Se io arrivo in cima, ci sono arrivato. Magari io ci arrivo in un'ora, un altro ci arriva in mezz'ora: non è quello l'importante. L'importante è che io mi prefissi una meta e la raggiunga, a prescindere dall'età e dal tempo impiegato. Soprattutto a una certa età, fare sport non significa gareggiare. No: devo essere felice di averla percorsa anch'io quella strada. Questo è lo spirito con cui, secondo me, va vissuto lo sport».

- Cosa diresti ad un giovane - o a un adulto che pensa di essere "in ritardo" - che guarda una bici e si chiede se valga ancora la pena salire in sella?

«Il ciclismo se lo pratichi a livello agonistico o a qualsiasi livello, come tutti gli sport è una scuola di vita, ti insegna che per raggiungere i risultati si devono fare sacrifici, bisogna lavorare e impegnarsi. Non si devono cercare scorciatoie, ma bisogna impegnarsi alla grande, è una scuola di vita e che tornerà utile nella vita di tutti i giorni. Ti insegna a non mollare, a lavorare per migliorarti, è più una gara con te stesso che alla fine con gli altri, perché lo scopo è sempre quello di migliorarsi e ognuno lo deve fare in base alle proprie capacità e potenzialità, perché il motore umano, come tutti i motori non sono della stessa cilindrata, c'è chi ha delle doti fisiche



migliori di altri. È che con gli allenamenti, con i sacrifici con la passione con la costanza, tu i miglioramenti li vedi e lo spazio che può avere è sempre uno spazio importante, anche se diciamo che oggi i giovani più che dallo sport sono distratti da tante altre cose e di conseguenza non risulta facile trovare ragazzi che fanno sport a maggior ragione sport impegnativi, di sacrificio come può essere il ciclismo».

- Se dovessi spiegare a chi non pratica sport perché farlo può cambiare la vita, quali parole sceglieresti e perché?

«Chi non ha mai fatto sport, naturalmente, se inizia a praticarne uno - qualunque sport, in qualsiasi modo - si accorge che la vita cambia. Cambia perché esce dalla sedentarietà: anche solo cominciando a fare qualche passeggiata, inizia a sentirsi meglio, a stare bene, a percepirne i benefici. Lo sport ti fa stare insieme agli altri, ti fa vedere luoghi nuovi, ti fa scoprire altre cose. Ti fa provare sensazioni che magari nella vita non hai mai sperimentato, sia nel bene sia nel male. Ti insegna che si può cadere, ma che l'importante è rialzarsi, rialzarsi e ripartire: questa è l'essenza dello sport. Sono sensazioni che, sinceramente, se uno non le prova non può capire. È difficile anche da spiegare:

sono cose che senti dentro, che vivi, e che puoi comprendere davvero solo praticandole».

- In un panorama sportivo sempre più affollato di immagini e slogan, qual è il messaggio autentico che la Garibaldina vuole comunicare all'esterno? Cosa vorreste che chi vi osserva da fuori comprendesse davvero della vostra realtà?

«Il messaggio che noi, come Garibaldina, diamo all'esterno è sicuramente legato alla nostra identità. Quello che ci viene riconosciuto da tutti è l'essere un gruppo solido, un gruppo sempre unito, da sempre legato alla società e alla sua storia. Anche se siamo persone diverse, con modi di ragionare e di fare diversi, il nostro unico obiettivo è tenere viva la società e farla funzionare.

Tutto quello che facciamo è in funzione della Garibaldina: la società viene prima di tutto, prima del singolo e prima di ognuno di noi individualmente. Noi lavoriamo per questo. Il messaggio che vogliamo trasmettere all'esterno è proprio questo: fare gruppo, stare insieme anche al di fuori dello sport. Noi infatti siamo un gruppo che sta insieme anche nella vita di tutti i giorni: quasi ogni giorno ci incontriamo, usciamo, andiamo a mangiare insieme, facciamo cose insieme. È qualcosa che va oltre l'agonismo, oltre la vittoria e la sconfitta. Ci uniamo, ci sosteniamo e lavoriamo tantissimo. Questo messaggio passa anche dal modo in cui organizziamo ogni anno la nostra gara in onore del Santissimo Salvatore, che è qualcosa che molti ci invidiano. Ma dietro quella gara c'è un grande lavoro, una grande forza di volontà da parte di tutti, e soprattutto l'orgoglio di appartenere a una società che è qualcosa di unico nella nostra realtà. Perché credo che in pochissimi sport esista una società che abbia la storia e gli anni della nostra». ●



IL CALABRESE EGIDIO MARCHESE PORTA LA CALABRIA SUL GHIACCIO DI MILANO-CORTINA

FRANCESCO ROBERTO SPINA

E calabrese, veterano e simbolo del wheelchair curling italiano. Egidio Marchese, nato ad Acri il 28 novembre 1968 e da anni residente ad Aosta, sarà lo skip della squadra mista azzurra del curling in carrozzina ai Giochi Paralimpici Invernali di Milano-Cortina 2026, in programma dal 6 al 15 marzo. Il curling in carrozzina, variante paralimpica del curling tradizionale che si gioca seduti su sedie a rotelle senza l'uso dello sweeping, torna ai Giochi dopo 16 anni e l'Italia punta a una prestazione da protagonista davanti al pubblico di casa.

«Vivere il ritorno di una Paralimpiade in Italia è qualcosa di unico, è fantastico - racconta Marchese a LaC News24 - . Ho già vissuto le emozioni di Torino 2006 e adesso essere a Cortina dopo vent'anni è un'emozione forte. Vedere amici, parenti e il pubblico che ci acclama è qualcosa che capita forse una volta nella vita e io sono contento che sia capitato a me». Lo skip, ruolo di riferimento tecnico e strategico della squadra, comporta responsabilità decisive: «Cerco di arrivarci con la testa libera e con la consapevolezza che l'ultimo tiro può cambiare l'esito della partita. È una responsabilità unica, ma l'esperienza accumulata negli anni mi permette di affrontarla con determinazione».

Il wheelchair curling richiede precisione assoluta, poiché le pietre vengono lanciate senza l'aiuto dello sweeping: «Le squadre come Canada e Cina hanno un vantaggio perché sono professionisti, mentre noi lavoriamo e ci alleniamo come possiamo. Però ci giochiamo ogni partita con carattere e determinazione: il ghiaccio è uguale per tutti e il risultato si decide in pista».

Dopo Vancouver 2010, l'Italia non si era più qualificata per tre edizioni consecutive. Marchese sottolinea i cambiamenti decisivi: «Abbiamo la-

▷▷▷

▶▶▶

SPINA

vorato molto sulla preparazione e sulla costruzione di un team equilibrato. Tornare ai Giochi nel 2026 è il frutto di anni di impegno e sacrifici». Oltre alla medaglia, per Marchese il valore personale dell'esperienza paralimpica è fondamentale: «La medaglia è il sogno, ma ci sono valori che restano dentro: la possibilità di organizzare attività sportive per persone con disabilità, dare visibilità e aprire opportunità. Se io ce l'ho fatta, tutti possono vivere questa esperienza». Nonostante viva ad Aosta, Marchese non dimentica le sue radici calabresi: «Sì, da anni vivo in Valle d'Aosta, ma il Dna è quello di un calabrese - ci dice - : testone, testardo, determinato. Anche in gara molte decisioni sono decisive e a volte la mia testardaggine mi premia, altre volte no, ma è sempre parte del mio carattere. Voglio mandare un messaggio a tutti i miei coreggionali: fate il tifo per noi, fateci sentire il calore della mia terra, da Aciri, dove torno due o tre volte l'anno



per vedere parenti e amici che vivono in località Sorbo. La Calabria è la mia radice, il posto che non si stacca mai dal cuore».



«Mi dispiace un po', - continua Marchese - perché se tutto ciò che sto facendo in Valle d'Aosta lo avessi realizzato ad Aciri, sarebbe stato per me ancora più motivo di orgoglio, ma Aosta ormai è casa mia, ho la mia famiglia, i miei figli e una vita normale. Spero che anche gli amministratori di Aciri e della Calabria tutta decidano di abbattere le barriere, prima fisiche e poi culturali, perché lavorare in questo senso porterà vantaggi a tutti. Voglio che tutti sappiano che con determinazione e sacrificio, anche chi ha una disabilità può realizzare grandi obiettivi. E sarebbe per me un piacere enorme sentire il calore della Calabria durante le gare».

La squadra azzurra, guidata da Marchese, comprende anche Fabrizio Bich, Angela Menardi, Matteo Ronzani e Giuliana Turra per il torneo misto, mentre Orietta Bertò e Paolo Ioriatti saranno impegnati nel doppio misto. Il debutto della formazione mista è stato ieri, 7 marzo contro il Canada. ●

[Courtesy LaCNwes24]



QUANDO IL CAP - CODICE DI AVVIAMENTO POSTALE - DECIDE LA VITA

NICOLA A. PRIOLO

Ci sono verità che non amiamo guardare in faccia, perché incrinano l'idea rassicurante che il mondo sia governato dal merito, dall'impegno, dalla volontà individuale. Una di queste verità è semplice, brutale, quasi imbarazzante nella sua evidenza: la nostra vita dipende dal CAP. Dal codice di avviamento postale. Dal luogo in cui siamo nati. Da quella manciata di cifre che, senza che ce ne accorgiamo, definisce il perimetro delle nostre possibilità.

Il CAP non è un numero neutro. È un destino amministrativo. È un indicatore di ricchezza, di servizi, di opportunità. È la porta d'ingresso – o il muro – che ci accoglie al mondo. Eppure, continuiamo a parlare di merito come se tutti partissimo dalla stessa linea di partenza, come se la vita fosse una gara equa, come se bastasse impegnarsi per riuscire.

Ma basta guardare il Belgio per capire quanto questa narrazione sia fragile. Qui il sistema funziona: non perfetto, certo, ma solido, strutturato, prevedibile. Qui l'offerta di lavoro supera spesso la domanda. Qui gli stipendi sono alti, i benefit aziendali generosi, il welfare capillare. Qui un "normale" manager può girare in Porsche senza essere un imprenditore di successo: è semplicemente il prodotto di un ecosistema che sostiene, che premia, che protegge. Auto aziendali, assicurazioni sanitarie private, fondi pensione integrativi, bonus, rimborsi, agevolazioni fiscali: tutto questo non è merito individuale, ma geografia.

E allora la domanda sorge spontanea: qual è il merito di chi nasce in un Cap che garantisce tutto questo? Qual è la virtù di chi cresce in un territorio dove il sistema crea opportunità prima ancora che la persona inizi a cercarle? Qual è la responsabilità personale in un contesto che ti spinge in avanti, che ti sostiene, che ti permette di sbagliare

>>>

>>>

PRIOLO

senza cadere? La risposta è scomoda: il merito, da solo, non basta a spiegare il successo. E spesso non è nemmeno la variabile principale.

Perché se nasci in un Cap "fortunato", il mondo ti appare più semplice. Le scuole funzionano, i trasporti sono efficienti, la sanità è accessibile, il mercato del lavoro è dinamico. Le aziende investono, assumono, formano. Lo Stato accompagna. La società non ti chiede di sopravvivere, ma di crescere. E tu cresci.

E allora, cosa succede a chi nasce altrove? A chi nasce in un Cap che non offre le stesse possibilità? A chi cresce in un territorio dove il lavoro è scarso, dove i servizi arrancano, dove la mobilità sociale è un miraggio? Non è meno intelligente, meno capace, meno meritevole. Ma parte da un'altra linea di partenza. E questo fa tutta la differenza.

Il Cap diventa così una variabile determinante: decide la qualità dell'istruzione, la facilità di trovare un impiego, la possibilità di costruire una carriera, la stabilità economica, persino la fiducia in se stessi. Decide se potrai per-

metterti di sbagliare o se ogni errore sarà una condanna. Decide se potrai scegliere o se dovrai adattarti. Decide se potrai restare o se sarai costretto a partire.

Eppure, continuiamo a raccontarci che viviamo in società meritocratiche. Continuiamo a celebrare storie di successo come se fossero il frutto esclusivo della volontà individuale. Continuiamo a ignorare il ruolo della geografia, della struttura, del contesto. Continuiamo a confondere il privilegio con il talento.

Il Cap è un marchio invisibile. Non lo scegliamo, non lo meritiamo, non lo controlliamo. Eppure, pesa su di noi più di qualsiasi decisione che prenderemo da adulti. Pesa sulla nostra istruzione, sulle nostre relazioni, sulle nostre opportunità. Pesa sulla nostra idea di futuro.

Riconoscerlo non significa negare il valore dell'impegno personale. Significa, al contrario, restituire dignità a chi deve impegnarsi il doppio per ottenere la metà. Significa smascherare l'illusione che tutti partiamo uguali. Significa capire che la giustizia sociale non può prescindere dalla giustizia territoriale. Il CAP non dovrebbe de-

cidere la vita. Ma oggi, troppo spesso, lo fa. E finché non lo ammetteremo, continueremo a vivere in un mondo che premia chi è nato nel posto giusto e punisce chi non ha avuto la stessa fortuna. Continueremo a raccontare storie di merito dove c'è soprattutto privilegio. Continueremo a credere che la geografia sia un dettaglio, quando invece è la struttura portante delle nostre biografie. Forse il primo passo è proprio questo: guardare il Cap per quello che è. Un codice che non indica solo un luogo, ma un destino. Un numero che racconta più di quanto vorremmo ammettere. Un confine che separa chi può scegliere da chi deve adattarsi. E allora, parlare del Cap significa parlare di noi. Delle nostre vite, delle nostre possibilità, delle nostre ingiustizie. Significa chiedersi che società vogliamo costruire. Una società che premia davvero il merito, o una che continua a mascherare il privilegio dietro la retorica dell'impegno?

Il Cap non è solo un numero. È una domanda politica, culturale, etica. Una domanda che non possiamo più evitare. ●





AUGURI A NONNA AGNESE 100 ANNI BENEDETTI DA PAPA LEONE

Gli auguri apostolici di Papa Leone e una pergamena vergata a mano dall'Eparca di Lungro: nonna Agnese Santagada, 100 anni, da Cerchiara, ha festeggiato il suo centesimo compleanno circondata dai nipoti e pronipoti e dai tre figli Tommaso, generale dell'Esercito in pensione, Antonio, già comandante dei Vigili del Fuoco a Potenza, e Nicola l'ingegnere visionario, presidente di Tim San Marino. I fratelli Barone per Cerchiara rappresentano un grande orgoglio e il sindaco Ramundo, nel consegnare una targa d'onore alla loro mamma centenaria ha voluto sottolinearlo. «Oggi - ha scritto in un post il sindaco - la nostra comunità celebra un traguardo straordinario e carico di emozione: i 100 anni della nostra cara concittadina, la Signora Agnese Santagada. Un secolo di vita non è soltanto un numero importante, ma un viaggio lungo cento anni fatto di stagioni, volti, sacri-

fici, speranze e conquiste. Significa aver attraversato epoche diverse, aver visto il mondo cambiare profondamente, aver affrontato difficoltà con coraggio e aver accolto con fiducia ogni nuova alba.

Cento anni significano custodire ricordi preziosi che sono diventati patrimonio non solo della propria famiglia, ma dell'intera comunità. Nonna Agnese Agnese, con la sua presenza discreta e la sua forza gentile, rappresenta la memoria viva del nostro territorio. Una memoria fatta di lavoro instancabile, di dedizione alla famiglia, di valori trasmessi con l'esempio prima ancora che con le parole. La sua storia personale si intreccia con quella della nostra comunità, nelle sue esperienze ritroviamo le radici della nostra identità, nelle sue parole la saggezza di chi ha vissuto con dignità ogni stagione della vita. La sua vita è testimonianza concreta di forza, pazienza, determinazione e amore per la comunità». ●

CAPIRE LA GEOPOLITICA MONDIALE



**NUOVI APPROCCI TEORICI E CONCETTUALI
ALLO STUDIO DELLA GEOPOLITICA
VOLUME I
276 PAGINE 32,00 EURO
ISBN 9791281485525**

Fondamenti, paradigmi e metodologie della geopolitica contemporanea
La geopolitica del XXI secolo richiede un profondo ripensamento delle proprie categorie interpretative.

Questo primo volume della raccolta Nuovi Approcci Teorici e Concettuali allo Studio della Geopolitica offre una riflessione sistematica sui fondamenti epistemologici e teorici della disciplina, mettendo in dialogo prospettive innovative e riletture critiche dei paradigmi classici.



**NUOVI APPROCCI TEORICI E CONCETTUALI
ALLO STUDIO DELLA GEOPOLITICA
VOLUME II
312 PAGINE 36,00 EURO
ISBN 9791281485563**

Attori emergenti, spazi innovativi e nuove configurazioni del potere globale

Il secondo volume della raccolta esplora i campi concreti in cui si manifesta la trasformazione del potere geopolitico nel mondo contemporaneo. Dai nuovi protagonisti del Sud Globale alle diaspore come attori influenti, dagli statelets alle reti criminali digitali, dalle infrastrutture strategiche alla verticalizzazione degli spazi marittimi, fino ai domini emergenti dell'orbita terrestre, della tecnologia e dell'intelligenza artificiale:

IN LIBRERIA (DISTRIBUZIONE LIBRO.CO) / SU AMAZON E TUTTI GLI STORES LIBRARI ONLINE

info: callive.srls@gmail.com

 **CALLIVE EDIZIONI**

OPERA DI NATINO CHIRICO

ROMA

MERCOLEDÌ 11 MARZO

2026, ORE 17

PIAZZA MASTAI 9

PALAZZO

DELL'INFORMAZIONE

ADN KRONOS

Raccontiamo la Calabria

CALABRIA
QUOTIDIANO
10 Anni • **LIVE**